

porto di Claudio; si addentrano nella collina per notevole profondità, coperti con volte a crociera e con muri di tramezzo verso il porto. L'*opus mixtum* è bellissimo. Rimangono anche alcune stanze del piano superiore, costruito allo stesso modo. Dopo un centinaio di metri l'edificio piega, ma subito dopo resta interrato. Lì presso giacciono frammenti di grandi basi e di capitelli corinzi di marmo bianco. Sembra che l'edificio n. 29 fosse distaccato dal n. 28. Si notano, nei muri traianei, restauri del tempo degli Antonini, eseguiti con piccole scaglie di tufo senza paramento; si mantiene un po' discosto dal bacino ed era coperto, come il precedente, con grandi volte a crociera.

## I MAGAZZINI ANNONARI

30-31. MAGAZZINI DEL PORTO DI TRAIANO. — Lato I (Nord). Anche di questi rimane ben poco sopra terra: ne resta visibile solo un tratto verso l'estremità Est, presso il moderno casale colonico. Si compone di tanti muri trasversali che occupano tutta la larghezza del fabbricato per oltre m. 18 dal muro di cinta della banchina. Sono distanti m. 9 uno dall'altro e nel mezzo sono collegati per mezzo di un muro longitudinale con porte. Questo muro forma la dorsale di tutto l'edificio e proprio sulla sua linea insiste oggi una pittoresca fila di pini. Il lato corto all'estremo orientale presenta alcune lesene, larghe m. 2,30 e sporgenti m. 0,14; le pareti intermedie misurano m. 4,85 di lunghezza. La costruzione è in *opus mixtum* molto accurato: mattoni gialloscuri, spessi in media cm. 3,2; tessere di reticolato di cm. 9×9 di base; *emplecton* di scaglie di tufo e tegolozza. Il Lanciani<sup>30</sup> suppone che questi e i seguenti fossero gli *horrea vinaria*, di cui parla anche il P. Guglielmotti nella sua illustrazione del famoso bassorilievo Torlonia.

32-33. MAGAZZINI E TEMPIO DI BACCO. — Lato II (Nord-Est). Da quel poco che si può vedere sopra terra sono in tutto simili ai precedenti; fra i due gruppi di magazzini furono rinvenuti nella metà del secolo passato<sup>31</sup> gli avanzi di un tempio «rotondo, periptero, corinzio, rilevato su d'un alto stilobate e risarcito in periodo di massima decadenza. In un frammento dell'architrave curvilineo era scritto a pessimi caratteri: *Aur. Rutilius Caecilia(nus)* », mentre in un altro frammento, scoperto nel 1864, era la dedica al dio, *Liber Pater Commodianus*. La statua di Bacco fu ritrovata fin dal sec. XVI, ma giudicata quale empia manifestazione del culto profano, fu gettata in mare. La stessa statua è riprodotta nel più volte citato rilievo Torlonia (cf. tav. I).

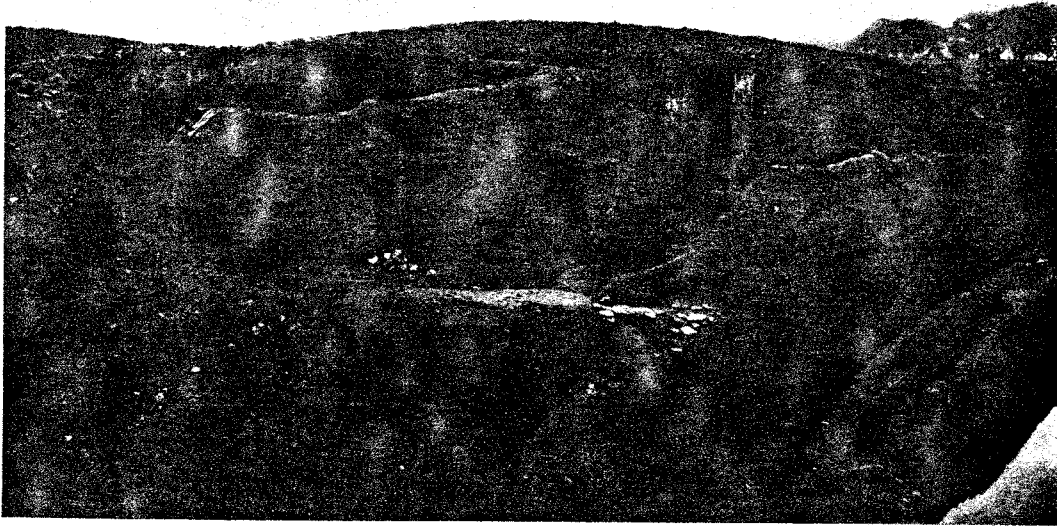


Fig. 63 - Magazzini annonari fra le banchine III e IV del porto di Traiano (n. 36).

In merito al culto del dio del vino, venerato nel mezzo dei magazzini stessi, si è pensato che questi fossero gli *horrea vinaria* del porto (Lanciani).

34. MAGAZZINI LUNGO LA VIA PORTUENSE. — Si trovano presso l'angolo Est del porto, tra la via Portuense e il tratto interno delle mura già descritte al n. 23. Furono eretti al tempo di Settimio Severo, come si ricava dalla qualità dei mattoni di colore rosso-bruno e di spessore piuttosto sottile, con abbondante strato di malta intermedia.

35-36. MAGAZZINI DEL PORTO DI TRAIANO. — Lato III (Sud-Est). Sono nelle stesse condizioni dei precedenti magazzini portuali di Traiano (fig. 63) e sino a quando non saranno interamente scavati non se ne può dire nulla. Il Texier<sup>33</sup> collocò qui il Foro e gli *horrea olearia*, di cui abbiamo menzione nella nota pittura riprodotta dal Bellori e nella iscrizione di un tal C. Pomponio Turpiliano, che fu sotto Antonino Pio: *procurator ad oleum in (horreis) Galbae Ostiae portus utriusque*<sup>34</sup>; ma giustamente osserva il Lanciani<sup>35</sup> che questa iscrizione, essendo del tempo di Galba, va riferita ai magazzini di

Claudio, anzichè a quelli di Traiano, i primi dei quali dovevano trovarsi o nei pressi della darsena (antica fossa di Claudio, come ritiene il Canina)<sup>35</sup>, oppure fra l'Episcopio e il fosso dell'Incastro, regione quasi del tutto inesplorata sinora.

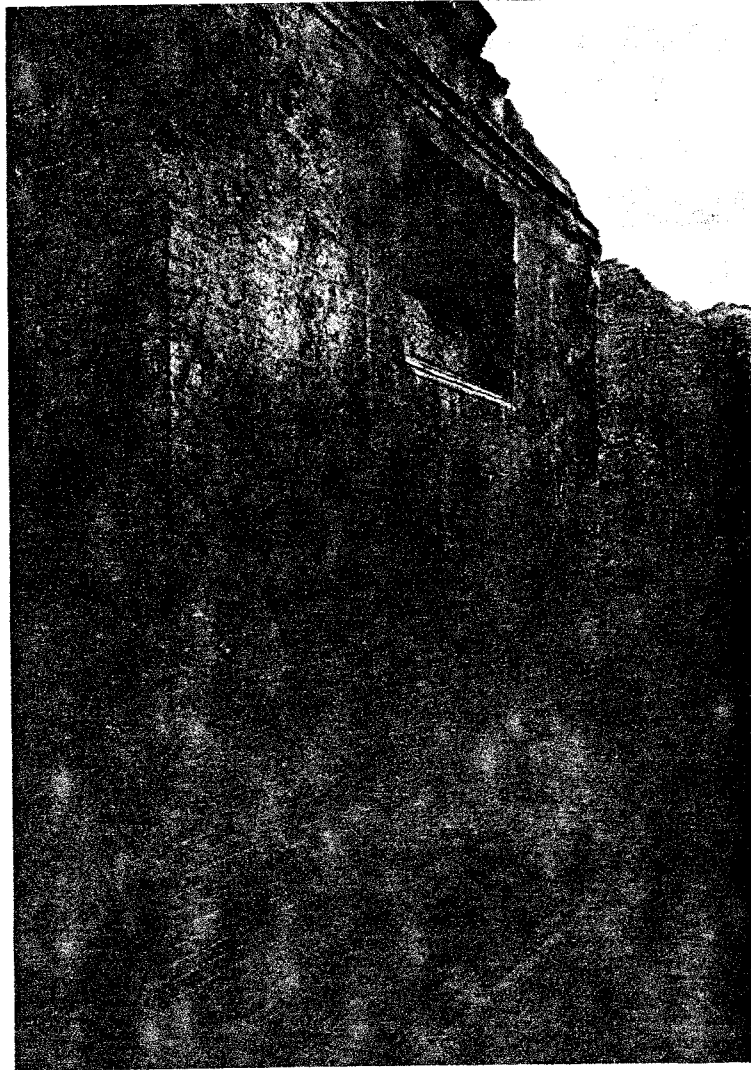


Fig. 64 - Sepolcro dell'età flaviana nei magazzini n. 36.

36, A. GRUPPO DI TOMBE DEL I SEC. DELL'IMPERO. — Per disposizione dello stesso Principe Torlonia esso è stato conservato in un piccolo cortile del fabbricato della centrale delle macchine idrovore, e quindi è ancora visibile, sebbene a causa del basso livello rimanga invaso dall'acqua per buona parte dell'anno (fig. 64). Fu scoperto nel 1924 ed è molto importante perchè ap-

partiene al primitivo nucleo di abitanti aggregato al porto di Claudio, e gli stessi architetti di Traiano lo rispettarono, almeno in parte, includendolo nei nuovi magazzini (cf. n. 38).

Se ne trova una descrizione particolare nelle *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1925, p. 60 ss., scritta dal Prof. Guido Calza, e quindi mi limito a darne solo qualche notizia. Si tratta di due sepolcri posti uno dentro l'altro, e di un terzo distaccato. Il sepolcro principale è un recinto quadrato costruito in buona opera laterizia all'esterno e in opera reticolata all'interno con due ordini di nicchie per le olle cinerarie: nel lato che guarda il Nord sono sei finestre a feritoia, formate da 5 pilastrini disposti diagonalmente. Il secondo sepolcro, che è interno al primo e addossato al lato meridionale di questo, si trova ad un livello più alto ed è costituito da una piccola stanza, con un arcosolio nella parete Nord che le fa da fondale. La cella è coperta con una volta a botte, illuminata con due feritoie laterali; al di sopra della volta esisteva una seconda camera di cui si conserva solo il pavimento a mosaico bianco e nero e l'invito delle pareti perimetrali, il resto essendo stato distrutto per la costruzione dei magazzini traianei.

Il terzo sepolcro consta del solo recinto rettangolare, raso quasi al suolo e non presenta alcun interesse. Presso questo gruppo di tombe fu rinvenuto un cippo sepolcrale di marmo bianco, eretto in memoria di un tal *Ingenuus Aug(usti) lib(ertus) tabularius Portus Aug(usti)* dalla moglie *Flavia Crispina* e dal fratello *Flavius Faustus*. Lo stesso Ingenuo è ricordato in un'altra iscrizione frammentaria che si conserva nella palazzina della Tenuta e che ci dà il nome intero del personaggio ivi sepolto: *T(itus) Flavius Ingenuus*.

Con ragione il Calza ha attribuito le due iscrizioni al gruppo di sepolcri ora descritto e questo ci spiega il motivo per cui i sepolcri stessi furono conservati quando sotto Traiano fu costruito il nuovo porto, Flavio Ingenuo essendo un funzionario imperiale che aveva ricoperto l'importante ufficio di segretario-archivista del porto di Claudio, durante la dinastia dei Flavi, cioè fra il 69 e il 96 d. Cr.

37-38. MAGAZZINI DEL PORTO DI TRAIANO. — Lato IV (Sud). Il primo edificio verso Est (n. 38) ha l'aspetto molto simile ai magazzini dei lati I e VI, secondo quanto si può giudicare dallo stato di rovina e di interro. L'edificio n. 37, invece, si presenta in forma di un grande triangolo, con la base parallela alla banchina n. IV e uno dei lati in asse col canale di comunicazione fra il porto traiano e il fiume (n. 1). I due cortili potrebbero essere anche piazze pubbliche, poichè le fabbriche che sorgono intorno, a giudicare dagli scavi ivi

eseguiti sotto il principe Don Alessandro Torlonia e dagli oggetti rinvenuti, appaiono di uso più nobile dei semplici *horrea*. Oggi sono quasi completamente interrati, mentre in più punti le zolle ancora sconvolte dimostrano l'opera recente dell'uomo. Dai pochi resti che affiorano in *opus mixtum* si possono giudicare, almeno nel nucleo principale, dell'età di Traiano.

39. PICCOLO EDIFICIO ISOLATO. — Affiorano soltanto pochi muri in opera laterizia, che si possono datare alla seconda metà del II sec. d. Cr.; l'uso è incerto.

40. CASERMA DEI VIGILI? — Che a Porto vi fosse una stazione permanente di vigili, non vi è dubbio, almeno in epoca tarda. Ciò è confermato dalle numerose iscrizioni di militi di questo corpo, riportate per la prima volta dal Lanciani. Forse nei primi tempi i vigili accorrevano da Ostia, ma la distanza di sette chilometri era troppo notevole nel caso che un incendio si sviluppasse nei magazzini pieni di derrate alimentari, o sulle navi stesse, come avvenne al tempo di Nerone<sup>36</sup>. Inoltre i vigili non avevano soltanto la funzione di spegnere il fuoco, ma anche quella di « *fures indagare turbasque nocturnas opprimere* »<sup>37</sup>, onde è probabile che fin dal tempo di Traiano vi fosse un corpo permanente, o distaccato dalla vicina Ostia, o direttamente da Roma. Non sappiamo tuttavia se la caserma fosse in questo luogo, presso il fiume — come suppone il Lanciani — o piuttosto presso il c. d. Palazzo, a dominio di ambedue i porti.

41. ARCE? <sup>38</sup>. — Per quanto sembri fuori luogo parlare di un'acropoli in una città sorta artificialmente durante l'impero e solo per scopi commerciali, tuttavia una leggera elevazione del terreno, misurante un rettangolo di metri 210 × 137 (secondo i calcoli del Texier) nell'area dove sorge il vecchio Episcopio fa pensare che in realtà vi fosse un luogo specialmente riparato e recinto che poteva servire come posto di guardia e di controllo al passaggio delle navi lungo il canale navigabile. Non è improbabile che qui fosse la sede del procuratore del porto, cioè la direzione del grande emporio, ipotesi avvalorata dalla persistenza sul luogo stesso della diocesi suburbicaria.

42. MAGAZZINI MARMORARI. — Flavio Biondo nella sua *Roma restaurata ed Italia illustrata*<sup>39</sup> ci informa che al suo tempo sulla sponda meridionale della Fossa di Fiumicino si vedevano « tra quelle spine et erbe e mezzi atterrati da i fanghi e da l'acque, pezzi di marmi grossissimi et in tanta quantità che se

ne potrebbe facilmente edificare una città ». Eguale notizia abbiamo sulla sponda opposta, cioè nella zona portuale, fornitaci dal Volpi<sup>40</sup> che ci parla di un: « locus publicus... in Portu Ostiensi ubi marmora, quae ex omni Romani Orbis regione Romam deferenda erant, deponi primum et saepius etiam asservari consueverant ».

Quivi infatti furono rinvenuti nel 1839, secondo quanto ci informa il Melchiorri<sup>41</sup>, « 50 grandi massi quasi tutti di africano uno dei quali dell'anno 82; » di più è noto — osserva il Lanciani —<sup>42</sup> « che le fontane delle piazze Colonna ed Agonale sono state fatte da Gregorio XIII con la porta santa raccolta presso di Fiumicino ». Anche nei recenti scavi si sono incontrati qua e là alcuni di questi rocchi di marmo, due dei quali recano marche di cava.

È evidente che lo scavo di tali materiali pesanti avvenisse lungo il fiume, in modo da essere più facile il trasporto nella città a mezzo di zatteroni.

Vari grossi blocchi di marmo, specialmente cipollino, giacciono oggi presso il molo I del porto traiano.

## LA REGIONE DEI MERCATI INTORNO ALLA DARSENA

43. TEMPIO DI APOLLO (?). — Nella nota pittura riprodotta dal Bellori è disegnato un tempio con vicino la scritta: *T(emplum) Apollinis*; il Volpi colloca detto tempio<sup>43</sup> presso la biforcazione della fossa n. 1 col fiume, dove sembra che egli abbia visto alcuni avanzi. Altri avanzi furono scoperti a quanto ricorda il Lanciani<sup>44</sup> nel 1827.

44. BASILICA PORTUENSE E XENODOCHIO DI PAMMACHIO. — Alcuni scavi fortunati eseguiti fra l'autunno del 1866 e la primavera dell'anno seguente « nel quarto, vocabolo Poledrara, in vicinanza dello xenodochio di Pammachio e del fosso di comunicazione fra il lago e il canale di Fiumicino »<sup>45</sup> permisero di scoprire un monumento di grande interesse per l'antica città e cioè la basilica cristiana della tarda età imperiale, alla quale era annesso un vasto portico con numerose stanze intorno, che si potè subito riconoscere per lo xenodochio di Pammachio (fig. 65).

Questi xenodochi erano ospedali o case di ricovero, in cui venivano alloggiati i pellegrini malati e i poveri per la cura del corpo, posti in vicinanza delle chiese per averne la cura dell'anima. Esistevano nel V e VI sec. in tutte le principali città dell'impero ancora fiorenti e si spiega come ve ne fosse uno in Porto, città in cui sbarcavano i pellegrini che venivano dalle più

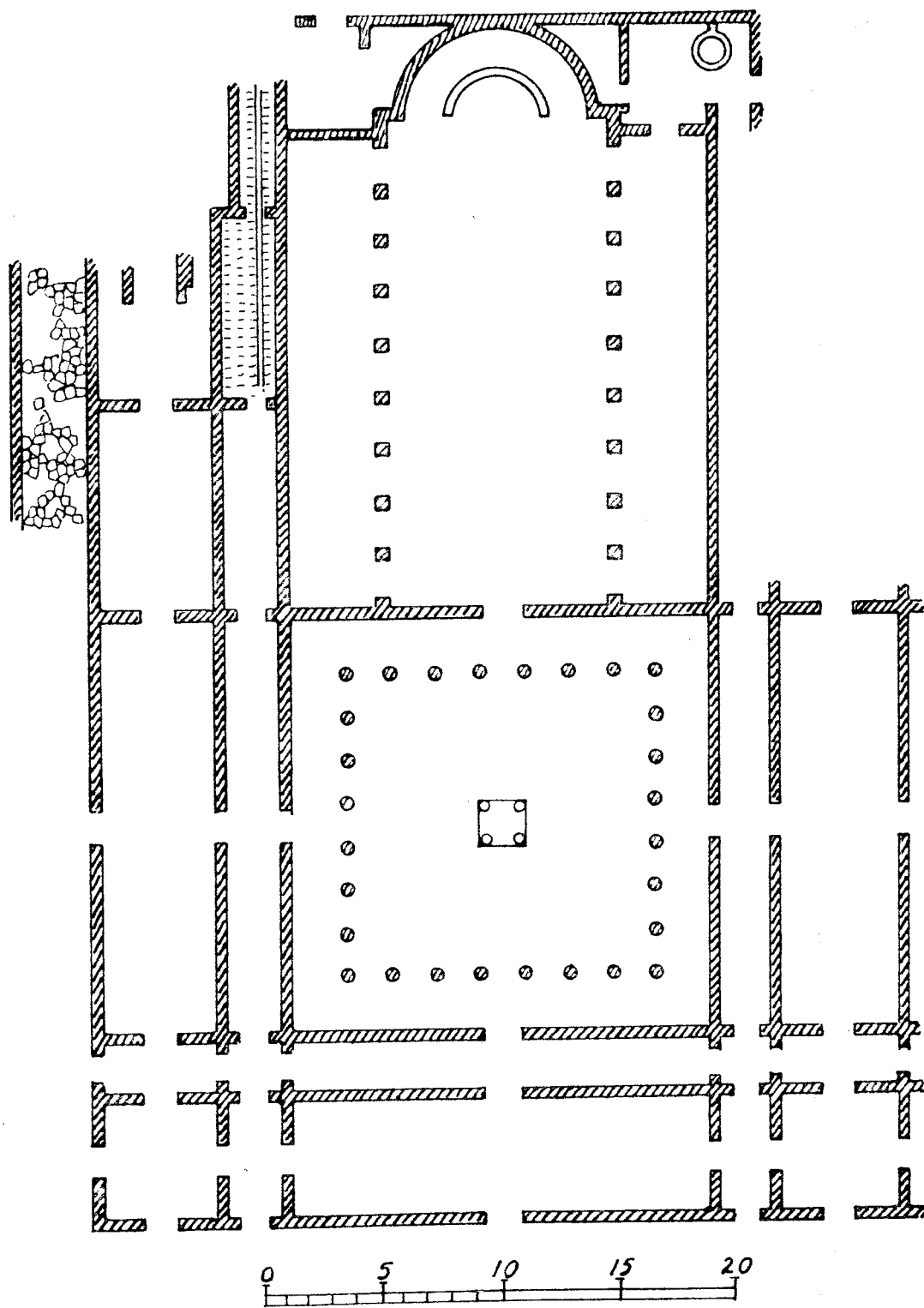


Fig. 65 - Pianta della basilica di Pammachio (n. 44).



Fig. 66 - Iscrizione su labbro di fontana nella basilica di Pammachio (n. 44).

lontane regioni a venerare le tombe degli Apostoli e dei Martiri gloriosi della fede. In quei tempi di scarsa igiene e di civiltà regressiva molti dovevano rimanere malati durante il lungo viaggio e perciò appena arrivati avevano bisogno di cure e di riposo.

Il monumento consisteva in un atrio rettangolare contornato da un portico su tutti e quattro i lati: dietro il portico si aprivano varie stanze e corridoi, che furono solo in parte scavati. Le colonne del portico erano tutte cadute ed apparivano tolte da edifici più antichi, essendo di differenti dimensioni; solo alcune basi ancora in posto e alcuni capitelli si dimostravano contemporanei alla erezione del monumento, cioè della fine del IV sec. d. Cr.

Nel mezzo dell'atrio era un pozzo o fontana, recinto da un parapetto che portava inciso sul bordo un'iscrizione divisa in quattro lati, di cui soltanto gli ultimi tre si sono conservati (fig. 66) e si trovano oggi nel Museo Lateranense <sup>46</sup>.  
 2° - ATRIVM CVM QVADRAPORTICVM SED 3° - (ET) COLVMNAS  
 CVM (cisterna (?)) 4° - (QV)ISQ(ue) SITIT VENIAT CVPIENS (h)AVRIRE  
 FLVEN(TE). Nel primo lato era forse il nome di chi eresse il monumento, destinandolo ad uso pubblico e permettendo che venissero a bere alla fontana tutti coloro che desideravano ristoro. La frase dell'ultimo lato è tolta da un



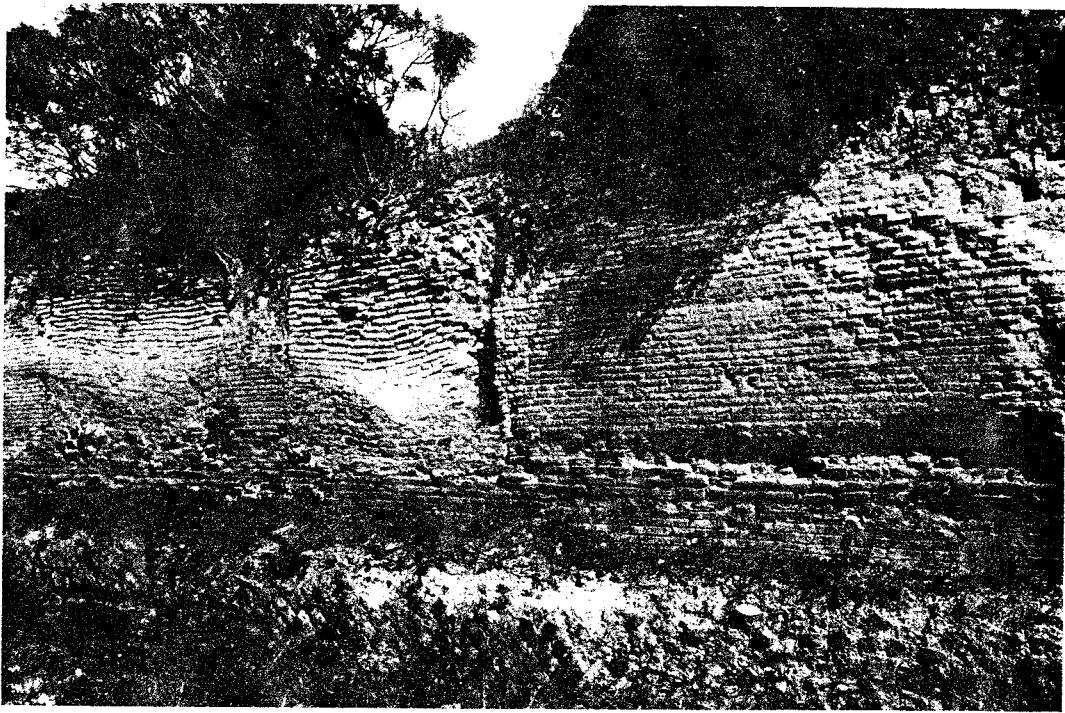


Fig. 67 - Muro esterno settentrionale del grande mercato (n. 48).

verso di S. Gerolamo, che fu amico intimo di Pammachio, nel carne sul Salterio di David, diretto al papa S. Damaso <sup>47</sup>.

La stessa frase ritorna sul labbro di un pozzo marmoreo che esisteva fino al sec. XVIII nel convento di S. Bartolomeo nell'isola Tiberina, dove i vescovi portuensi avevano trasferito la loro sede, essendo la *Urbs Portensis senii pressa ruina*. Ora — osserva il De Rossi <sup>48</sup> — tutto induce a credere che anche il pozzo provenisse da Porto e facesse parte dello stesso xenodochio di Pammachio. Infatti le lettere risultano identiche e la ortografia presenta gli stessi errori; inoltre un frammento di iscrizione metrica, pubblicata dallo stesso Fabretti, sembra accennare ad un antico ospedale nell'isola di S. Bartolomeo, eretto in prosecuzione della tradizionale ospitalità dei vescovi di Porto verso gli infermi e i pellegrini.

Il Lanci <sup>49</sup> ci dà la notizia del ritrovamento di vari oggetti di argenteria, coppe, piatti e vasetti di buona cesellatura, scoperti nell'interno di un corridoio che sboccava nell'atrio al di sotto delle volte cadute: gli oggetti apparivano eseguiti nell'età cristiana, perchè alcuni di essi portavano la croce e il monogramma costantiniano. Il Lanciani <sup>50</sup> ricopiò vari frammenti di iscrizioni, sopra-

tutto cristiane, tra cui uno di grandi proporzioni con sopra scritto..... VS EPISCOP(VS) e una lastra marmorea di altare che portava inciso sul bordo semicircolare: † SALBO BEATISSIMO DNN LEONE TERTII PAPAE STEPHANUS INDIGNUS EPISC FECIT † (cf. fig. 96).

La basilica propriamente detta aveva la forma a tre navate, di cui la mediana larga più del doppio delle laterali, con abside nel fondo; in una stanza a destra dell'abside era probabilmente il battistero. In un corridoio all'esterno della navata di sinistra fu scoperto un pavimento coperto con tre file di tegole, che raccoglievano l'acqua piovana dei tetti entro un piccolo canale <sup>51</sup>. A fianco della basilica passava una strada selciata.

45. GRANDI MAGAZZINI. — Si trovano lungo il canale fra il porto e il fiume. Affiorano soltanto alcuni muri in opera mista di reticolato e mattoni (Traiano) formanti larghe camere, ma dal terreno sconvolto si arguisce che al di sotto si celano più vasti ruderi.

46. SCALO ALL'IMBOCCATURA DEL PORTO. — Dietro il muraglione che forma argine al canale n. 2 si svolge un fabbricato molto interrato che serviva come scalo della banchina V, 2 del bacino traiano.

47. MERCATO PICCOLO. — L'edificio ha la forma di un gamma e dalla parte interna si apriva con un portico verso un cortile mediano. Il tipo delle botteghe adiacenti al portico, come tutto l'edificio, fanno pensare ad un mercato pubblico. Anche gli altri fabbricati n. 48 e 51 hanno carattere di luoghi di vendita e di ritrovo per gli abitanti della città e quindi è lecito supporre qui il quartiere commerciale portuense, situato appunto fra il Tevere, la darsena, o porto peschereccio, e il mare.

Muratura originale di Traiano in *opus mixtum*. Restauri a tufelli e mattoni di Massenzio o Costantino.

48. MERCATO GRANDE. — È un edificio simile al precedente, costituito da vari corridoi paralleli, fiancheggiati da botteghe di forma rettangolare, coperto a tetto; solo il corridoio più esterno a Nord, cioè quello che forma il fronte dell'edificio verso la darsena, non presenta attacchi trasversali e va perciò considerato come l'ambulacro generale di disimpegno verso la banchina (fig. 67). Le fondazioni sono formate da muri di notevole spessore che hanno i fianchi rivestiti di grossolano *opus reticulatum*, con tessere non bene squadrate e misuranti circa 10 cm. di lato; al di sopra si innalzano alcuni pilastri traiane di un

portico, che fu poi richiuso nell'età severiana, o forse anche più tardi, togliendo così la comunicazione fra la darsena e l'interno dell'edificio (figg. 68 e 69).

Sebbene a prima vista le fondazioni in reticolato potrebbero sembrare opera di età anteriore (viene fatto subito di pensare a Claudio), tuttavia le credo contemporanee al porticato traiano, e così costruite per dare una maggiore stabilità all'edificio. Si osservi infatti che questo medesimo sistema si

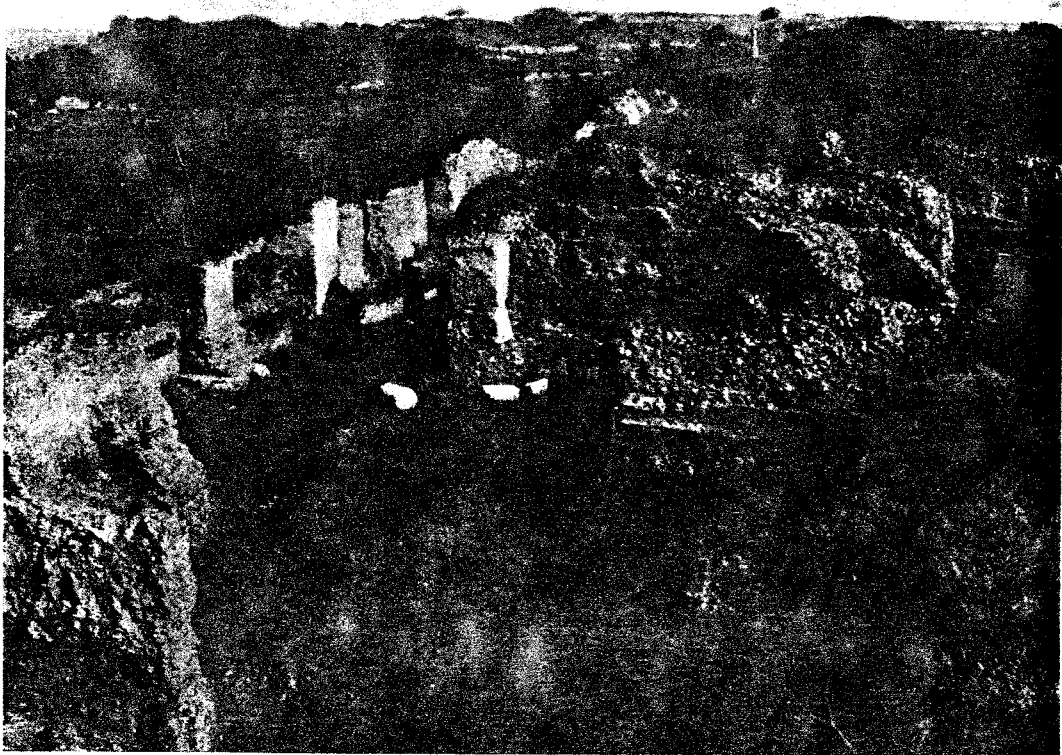


Fig. 68 - Veduta generale del mercato grande (n. 48).

riscontra ancora negli edifici n. 50 e 53, tutti esistenti in questa regione e deve quindi avere una causa speciale. È probabile che Claudio gettasse su questo lembo di spiaggia, lontano dal suo porto, le terre risultanti dallo scavo del porto stesso e delle sue fosse; perciò Traiano, dovendo fondare i nuovi edifici su terreno smosso, volle prendere maggiori precauzioni per quanto riguardava le fondazioni.

49. MAGAZZINI DI SCARICO. — Lungo la fossa Traiana. Si vedono soltanto alcune costole di muri affioranti fuori del terreno che non danno alcuna

indicazione precisa dell'edificio e dell'età. Fra le rovine ho letto i seguenti bolli di mattone di età differenti, indice di fabbriche varie e più volte restaurate: *Corpus iscript. lat.*, vol. XV, 1, n. 94 (Traiano), 1029 e 1044 (Adriano) e 1049 (Antonino Pio o Marco Aurelio).

50. ALTRI MAGAZZINI DI TRAIANO, fra la darsena e la fossa traiana (fig. 70). I muri delle stanze di deposito sono alti fin 7-8 metri, e sono costruiti in *opus mixtum* a specchi di reticolato rinforzati con fasce e morse di mattoni.



Fig. 69 - Particolare del portico interno del mercato grande (n. 48).

Nelle testate è usata una bella cortina di tegole rossastre arrotate con cura; tutta la muratura è molto accurata e poggia su fondazione di muri di maggiore spessore, fatti di sola opera reticolata, lasciata appositamente rozza (tessere di cm. 10 × 10) per i motivi detti a proposito dei magazzini n. 48 (cfr. anche n. 53).

I muri originali, traiano-adrianei, furono rifoderati sotto Settimio Severo con nuovi muri di mattoni rossi e fini del solito tipo. Altri restauri di età costantiniana si notano ancora in vari luoghi, tendenti sopra tutto a far rientrare l'edificio nella linea delle mura e quindi a fortificare la parte più esterna e più esposta agli assalti. Verso Nord, cioè verso la darsena, l'edificio fonda





sopra una specie di platea in scaglie di pietra, sopra la quale insisteva un portico formato di tanti pilastri di travertino di età apparentemente posteriore a Traiano (cf. fig. 42). Il portico venne poi chiuso nell'età di Costantino, sempre per le opere di difesa, rialzando anche il livello esterno, e restaurato in età ancora più tarda (IV-V sec. d. Cr.).

Nel terreno superiore, verso il canale, si notano alcuni muri di opera laterizia ottima, di colore giallo e dello spessore di cm. 4-4,5, ben tagliata a

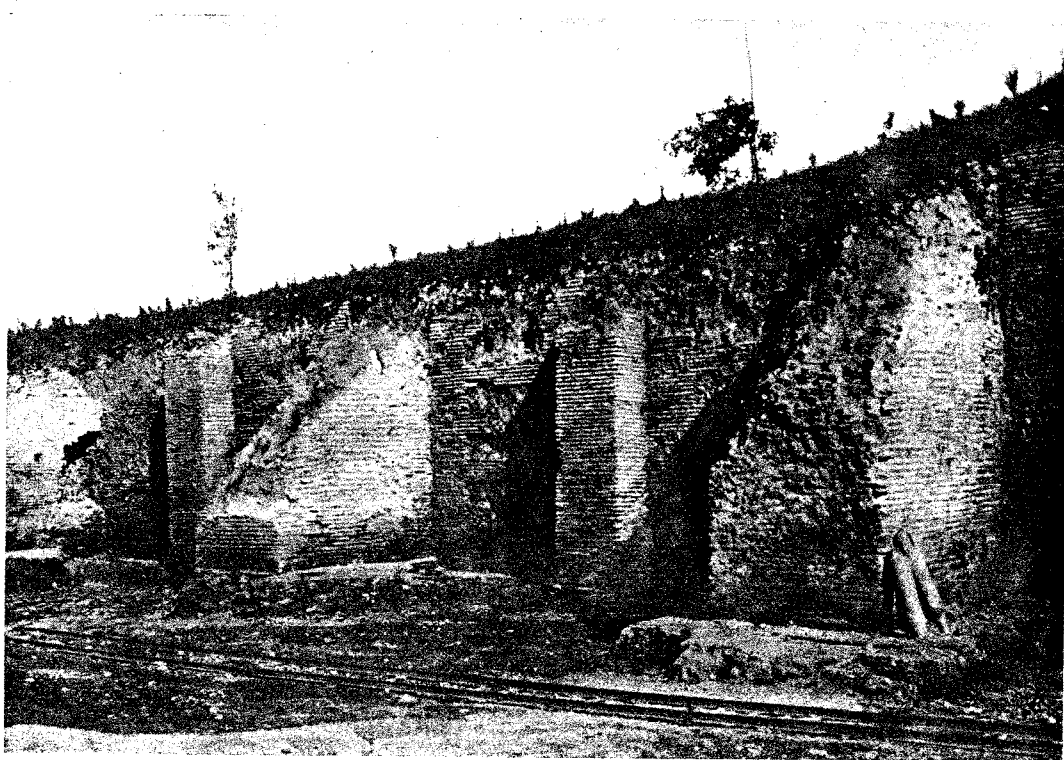


Fig. 70 - Magazzini traianei presso il Tevere con restauri dell'età di Settimio Severo (n. 50).

triangolo e combaciante esattamente, che si direbbe opera di Claudio; sopra questa fondano i muri di Settimio Severo.

51. HORREA. — Il cimitero di Porto risulta fondato sopra estese costruzioni che sembrano essere state erette solo verso la fine del II sec. d. Cr. o al principio del III. La pianta d'insieme, quale è disegnata dal Lanciani, non corrisponde alla configurazione del terreno. È probabile che si tratti di *horrea*, data la località.

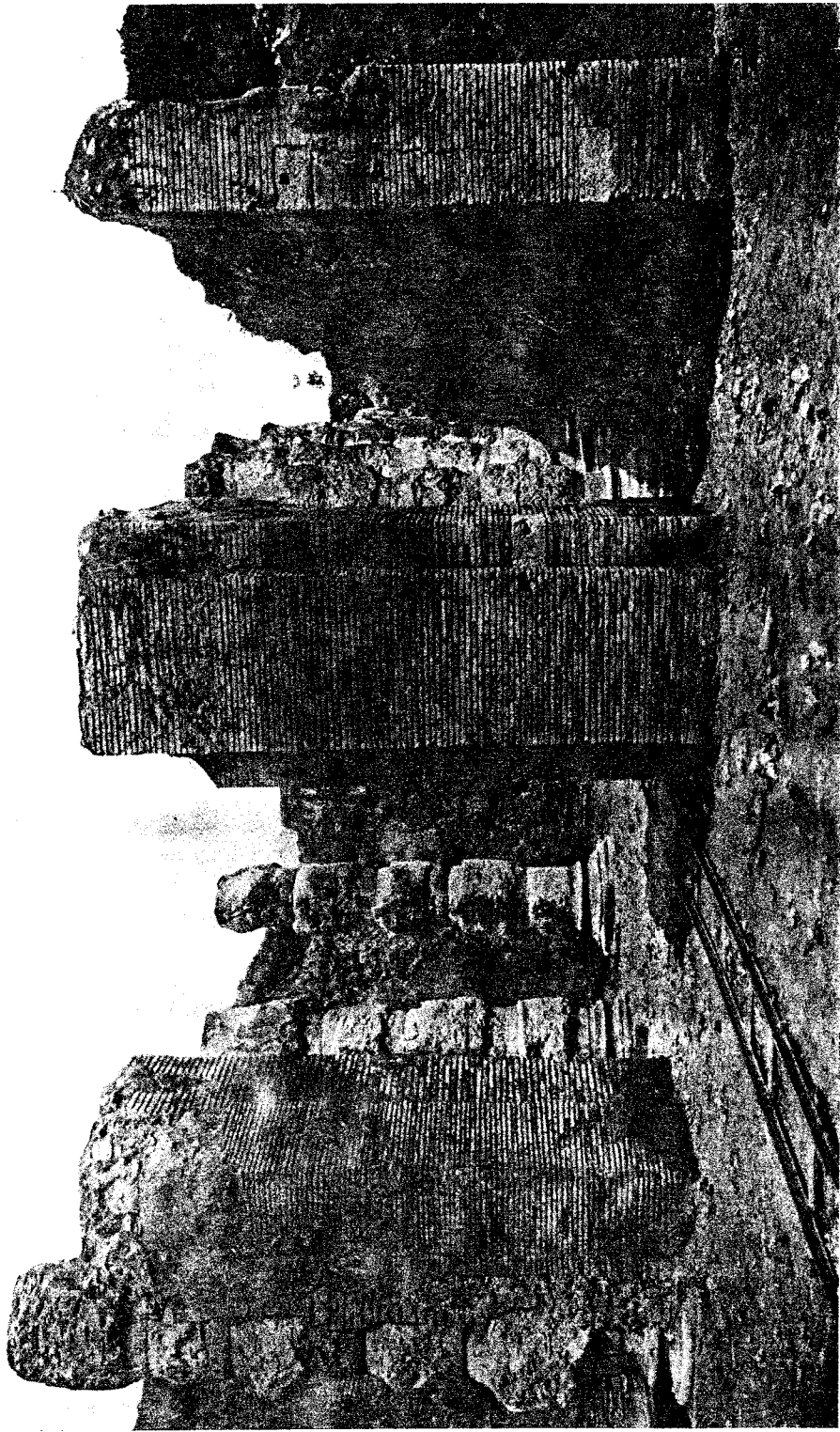


Fig. 71 — Il portico monumentale di Claudio all'estremità delle fosse Tiberine (n. 52).



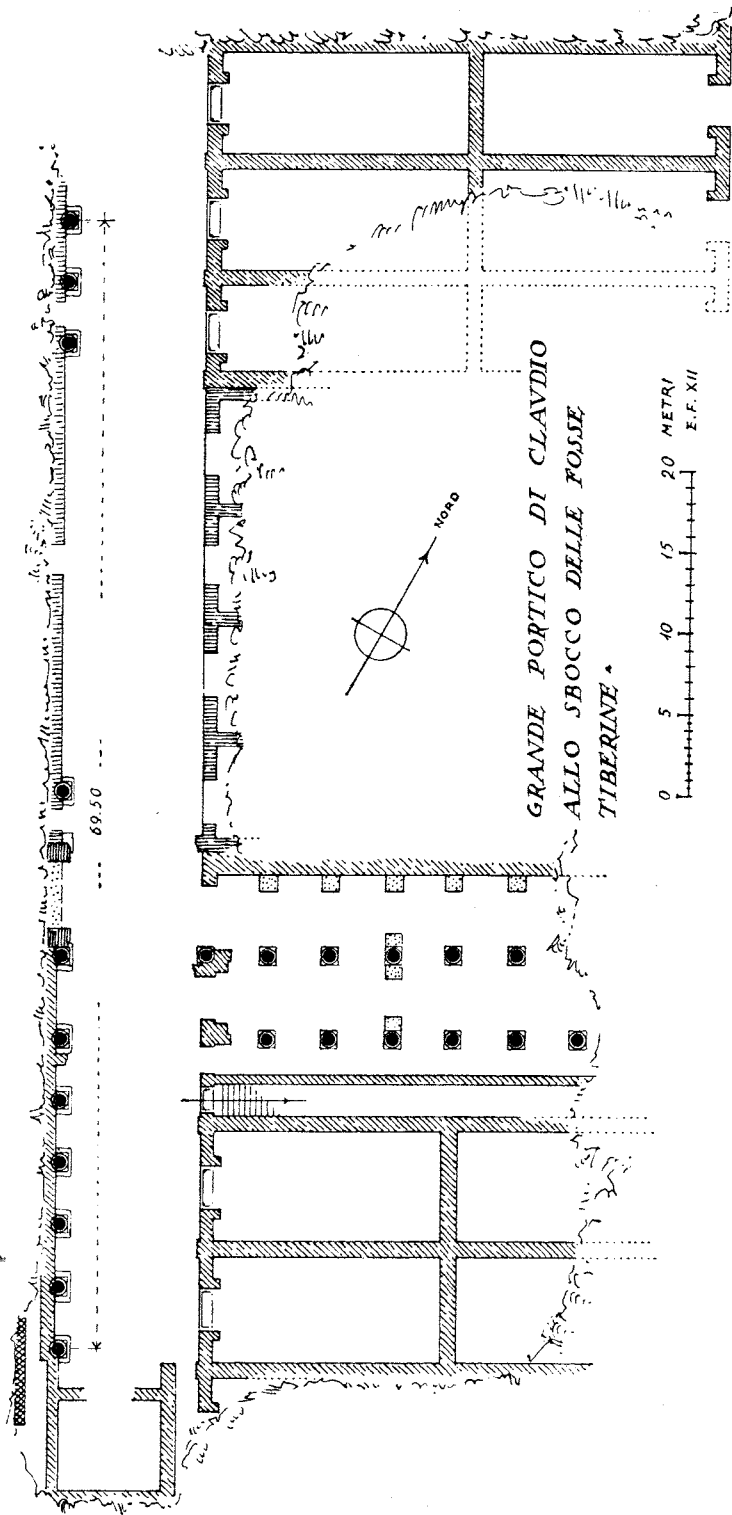


Fig. 72 - Pianta del portico di Claudio (n. 52).

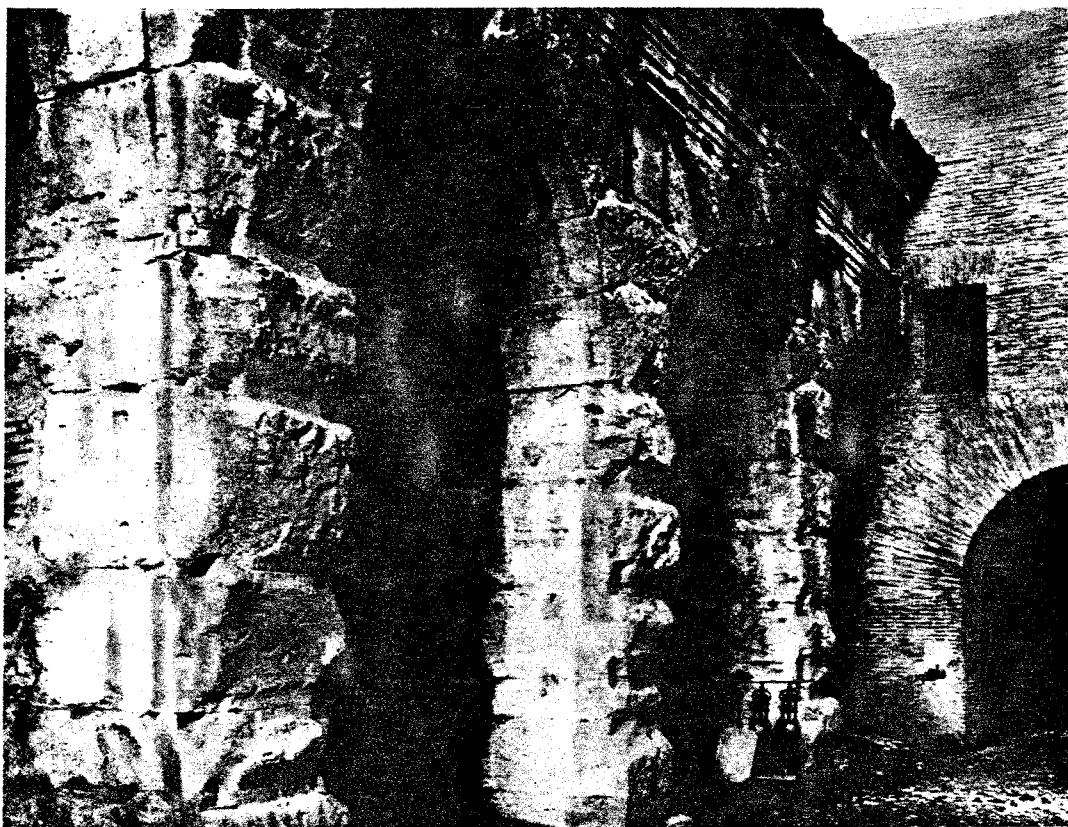


Fig. 73 - Arcate del tempio di Claudio in Roma.

52. GRANDE PORTICO DI CLAUDIO. — La scoperta di questo edificio, rinvenuto solo nella primavera del 1933, è quella che ha dato la chiave, come abbiamo già visto, per risolvere il secolare problema delle fosse di Claudio. Proprio nello spazio situato fra il prolungamento della darsena verso il mare e il braccio navigabile del fiume, Claudio costruì un grande portico a giorno (fig. 71), formato di una vera selva di colonne di travertino, con una pianta in forma di T (fig. 72) secondo i primi risultati degli sterri intrapresi dal Principe Torlonia per i suoi lavori di bonifica. Questo portico doveva servire come una fronte monumentale, a guisa di grandiosi propilei, alle due fosse scavate *operis portus caussa*; e sull'epistilio dell'ingresso principale doveva essere collocata l'iscrizione commemorativa del grande avvenimento, che si conserva ora presso il palazzo principesco (cf. fig. 3).

Che il portico debba essere attribuito a Claudio non si può dubitare: una architettura così bizzarra si riscontra soltanto sotto questo imperatore e raffronti chiarissimi si hanno nella porta Maggiore eretta per il passaggio

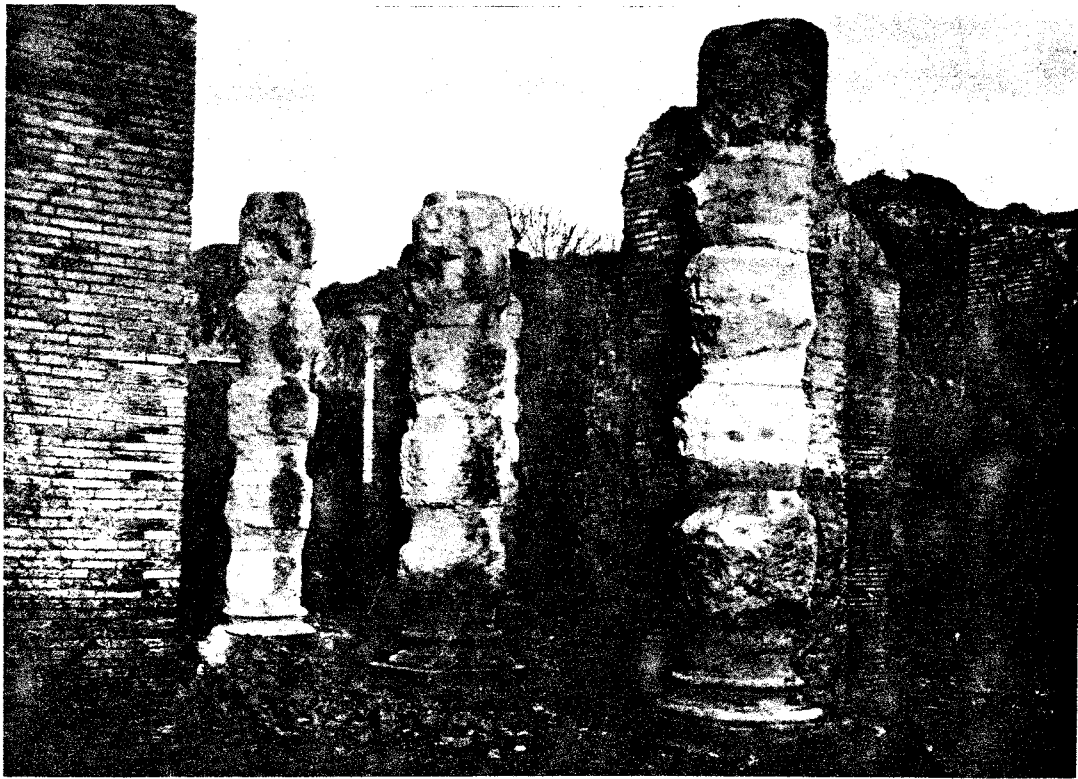


Fig. 74 - Particolare delle colonne del portico di Claudio (n. 52).

dell'acquedotto Claudio, e nel tempio innalzato sul Celio a lui divinizzato (fig. 73). Le colonne sono costituite di più rocchi di travertino, lasciati intenzionalmente sbozzati come venivano dalla cava, e solo le basi e i capitelli sono rifiniti, ma anche questi con qualche bugna irregolare, che dimostra un'arte così voluta per il capriccio di un architetto, o dell'imperatore stesso, ma che non ebbe più oltre seguito.

L'edificio non è tutto scavato e quindi non se ne conosce la pianta intera: la fronte verso il mare si componeva di almeno diciotto colonne su due file, con la base di m. 1,26 × 1,26. Dal centro partiva un braccio trasverso entro la terra, di cui non si è ancora trovata la fine; le colonne di questo braccio sono un po' più piccole ed il loro plinto misura m. 1,05 in quadrato; dove i rocchi delle colonne combaciano fra di loro, corre una fascia piana o *anathyrosis*; frequenti bozze sporgono nel primo tratto del fusto che si trova subito sopra la base (fig. 75).

L'edificio è interrato fino a m. 6 di altezza e nel piano superiore si distinguono qua e là tratti di muri con volte che emergono da avvallamenti del ter-



Fig. 75 - Il colonnato di Claudio richiuso da Settimio Severo (n. 52).

per aumentare la capacità dei magazzini intorno alla darsena; furono lasciati solamente due lunghi corridoi di disimpegno, disposti a croce, con un terzo delle colonne sporgente, per servire da ornamento alle larghe pareti (fig. 77).

53. COSTRUZIONE INCERTA DI TRAIANO. — All'estremità occidentale del porto. Si apriva un tempo tutta sul mare, formando la testata della imboccatura del porto verso Sud-Ovest. Le fondazioni sono in reticolato piuttosto grossolano, come nell'edificio n. 48, e la sopraelevazione è in *opus mixtum*. Quasi tutti i muri sono stati poi rifoderati e rinforzati sotto Settimio Severo. In un punto dove il Principe Torlonia ha di recente tolto la terra di riempimento delle rovine per colmare i luoghi più bassi e acquitrinosi della tenuta è stato possibile esaminare l'alto interro (fig. 78) e la devastazione subita dall'antica città nei secoli dell'abbandono.

reno prodotti forse da scavi più antichi; presso la darsena appare la tromba di una scala a volta, che da quella banchina saliva al piano superiore dell'edificio. Il portico di Claudio nell'età di Settimio Severo cambiò uso: i colonnati, già aperti a giorno, furono richiusi con alti muri di opera laterizia (fig. 76) in modo da diventare quasi del tutto invisibili, e fra gli intercolunni furono ricavate delle taberne

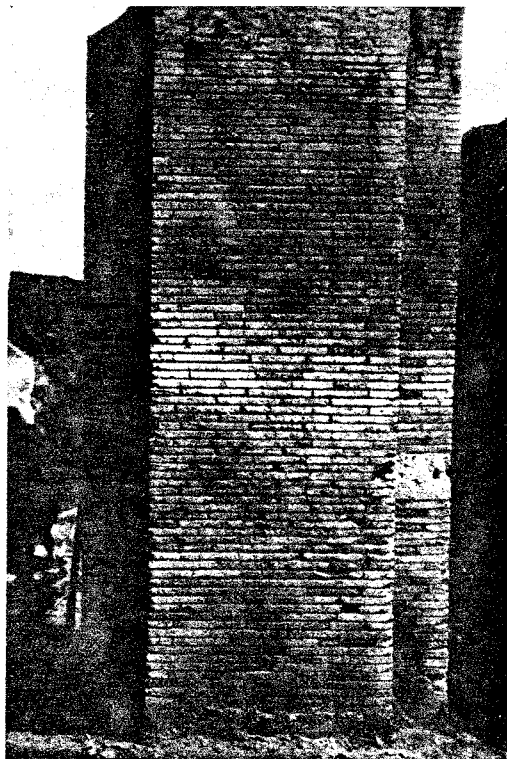


Fig. 76 - Pilastro dell'edificio Severiano interposto al portico di Claudio (n. 52).

54. GRANDI MAGAZZINI DI TRAIANO, sul lato Nord della darsena. Sono costruiti secondo il solito sistema di un graticcio di stanze disposte ad angoli retti e intramezzate da larghi corridoi. Ai muri di tramezzo fra una stanza e l'altra, distanti fra loro m. 4.50, furono in età di poco posteriore (Traiano, II periodo, o Adriano) addossati altri segmenti per formare nuovi depositi (fig. 79) verso il cortile interno, lunghi m. 3 e distanti m. 5. Così il cortile fra questi magazzini e i prossimi, segnati col n. 55, rimase alquanto ristretto.

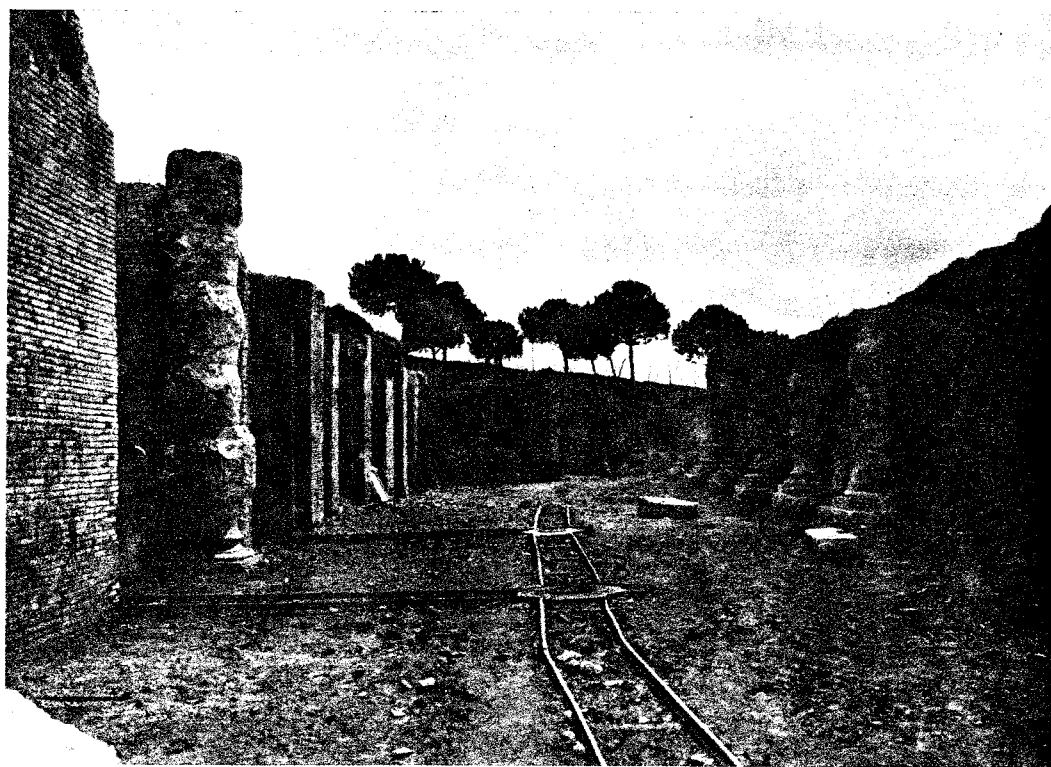


Fig. 77 - Lato frontale del portico di Claudio coi restauri Severiani (n. 52).

Cortina di soli mattoni con intonaco; esterno formato di contrafforti abbastanza sporgenti, anch'essi intonacati.

55. PORTICO PLACIDIANO. — In prosecuzione dei magazzini precedenti si riscontrano lungo il corso del fiume gli avanzi di una costruzione che si estende per circa 200 metri, composta di un colonnato sul fronte, con colonne prese da edifici più antichi, come si può giudicare dai frammenti rimasti, e di una parte più interna in opera laterizia assai scadente. Che si tratti

di un edificio del tardo impero è dimostrato, oltre che dal sistema costruttivo, anche dal fatto che esso sorge sul prolungamento del fiume avvenuto dopo Traiano. Del portico frontale restano alcune tracce nei blocchi di travertino che formavano la fondazione delle colonne, poste a distanza di m. 2,50 una dall'altra ed elevate su di uno zoccolo di marmo appena sagomato.

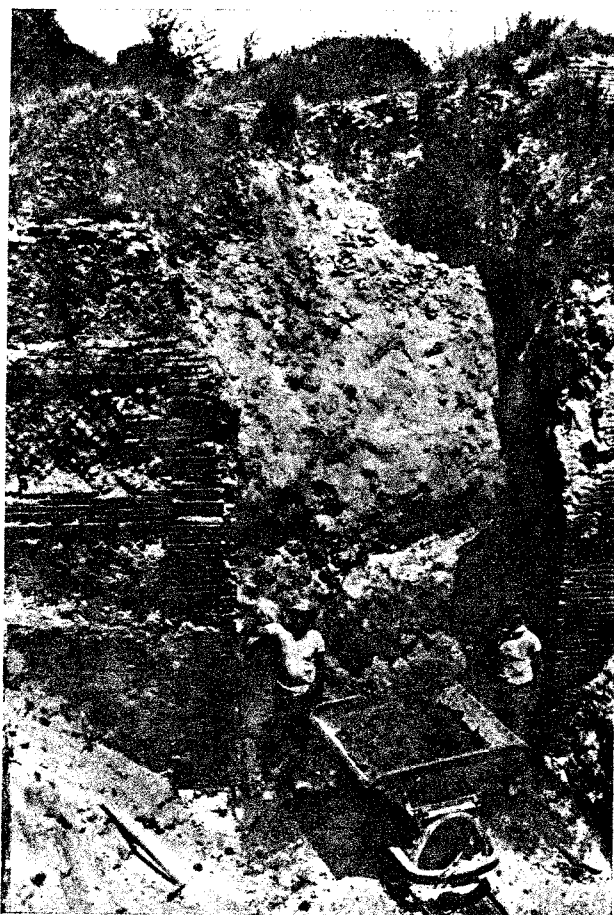


Fig. 78 - I magazzini n. 53 nascosti sotto le secolari macerie.

Le botteghe posteriori mostrano rappezzi in tufelli e mattoni di età medioevale. Un'iscrizione rinvenuta fra le rovine nel 1822<sup>52</sup>, incisa sopra la base di una statua onoraria, offre la chiave per l'attribuzione di questo portico: SALVIS D(ominis) N(ostris) THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO P(rius) AVG(ustis) FL(avius) (Ale)XANDER CRISCONIVS V(ir) C(larissimus) PRAEF(ectus) ANN(onae) VRB(is) ROM(ae) AD ORNATVM PORTICVS

PLACIDIANAE POSVIT. Il portico fu dunque eretto dagli imperatori Teodosio II e Valentiniano III e dedicato al nome di Placidia, sorella di Onorio e madre di Valentiniano, circa il 425 d. Cr.

La conferma dell'esistenza di questo portico si ha nel frammento di un'altra iscrizione che si conserva nell'Episcopio di Porto e che fu rinvenuta nel 1822 fra le rovine del portico stesso<sup>53</sup>. Si tratta di un frammento di architrave in cui si legge il nome di... PLACIDIANAM (PORTICVM).



Fig. 79 - Pilastrì e contrafforti dei magazzini n. 54.

## IL SEPOLCRETO DEI PORTUENSI

Per completare la presente monografia sulla città di Porto dovremmo parlare ancora del cimitero della città, che per ragioni di spazio e di igiene fu fondato al di là del fiume, nell'Isola, che, consacrata dalla pietà verso i defunti, prese appunto il nome di *Sacra*. La scoperta di questo vasto sepolcreto è uno dei risultati più insperati e più proficui dell'esplorazione archeologica di quella regione, esplorazione condotta con intelligenza e con singolare abilità dal direttore degli Scavi di Ostia, Prof. Guido Calza. Ma la scoperta è ancora in sostanza inedita perchè il Calza ne ha dato sinora soltanto alcune notizie preliminari ed attende alla redazione della illustrazione completa di tutto l'abbondante materiale edilizio, epigrafico e artistico rinvenuto. Non è possibile pertanto, nè sarebbe

qui il luogo, di occuparcene in modo esauriente, per cui mi limito a darne solo alcune notizie riassuntive, notizie che per maggiore esattezza ho richiesto allo stesso Prof. Calza ed egli ha acconsentito a scriverle appositamente per il presente studio.

«È una scoperta mirabile e inattesa che dà buona luce sulla vita dei cittadini di Porto, della quale solo in piccola parte ci parlano le rovine della città.

La scoperta della vastissima necropoli è avvenuta in occasione di lavori di bonifica agricola promossi e condotti dall'Opera Nazionale dei Combattenti, su iniziativa del Commissario On. Valentino Orsolini Cencelli. La necessità di ridurre il terreno ad un unico livello ha portato allo scoprimento di un'area cimiteriale che era rimasta nascosta dalle dune di sabbia accumulate nei secoli, sicchè nessuno ne sospettava l'esistenza. La presenza di queste tombe spiega anche il nome dato all'isola che le conteneva: *Isola Sacra*.

Tale nome ci è tramandato da Procopio, lo storico delle guerre gotiche: nel VI secolo, quando egli scriveva, le tombe erano ancora in uso pei cittadini Portuensi e la loro quantità può bene aver ispirato il nome alla terra che ne ospitava migliaia. Infatti un centinaio di tombe oggi scoperte sono una piccolissima parte del sepolcreto che aveva inizio proprio sulla sponda sinistra del canale di Fiumicino, e si propagava verso Ostia in un triangolo di terreno di circa 500 metri di lato. È quindi la più vasta necropoli imperiale romana che l'antichità ci abbia conservato, paragonandola per la sua estensione e la sua conservazione tanto alle necropoli etrusche quanto ai primitivi cimiteri cristiani. Non si tratta infatti di una serie di tombe allineate sopra una strada, come siamo soliti vedere oltre le mura delle città romane, ma di un vero e proprio cimitero a gruppi di tombe sparse qua e là e congiunte da straducce o aree cimiteriali. La loro mirabile conservazione ne rende più interessante e suggestiva la visione (fig. 80).

Non ci sono qui tombe di patrizi o di alti dignitari dello Stato: sono sepolcri di una borghesia del lavoro di una città che vive del proprio commercio con tutto il mondo romano e che accoglie una popolazione molto varia per origine per coltura per professione. Eppure quale dignità architettonica, quale unità di stile, quale vigore di romanità è in esse!

La maggior parte delle tombe sono costituite da una camera sepolcrale coperta a volta o a terrazza; talvolta, innanzi, è un recinto in cui sono piccole nicchie per olle cinerarie. Giacchè in tutto questo sepolcreto si avverte contemporaneamente il doppio rito della inumazione e della cremazione.

La perfetta lavorazione della cortina laterizia di queste tombe, l'originale forma delle finestrelle poste sopra la porta incorniciata da stipiti e architravi



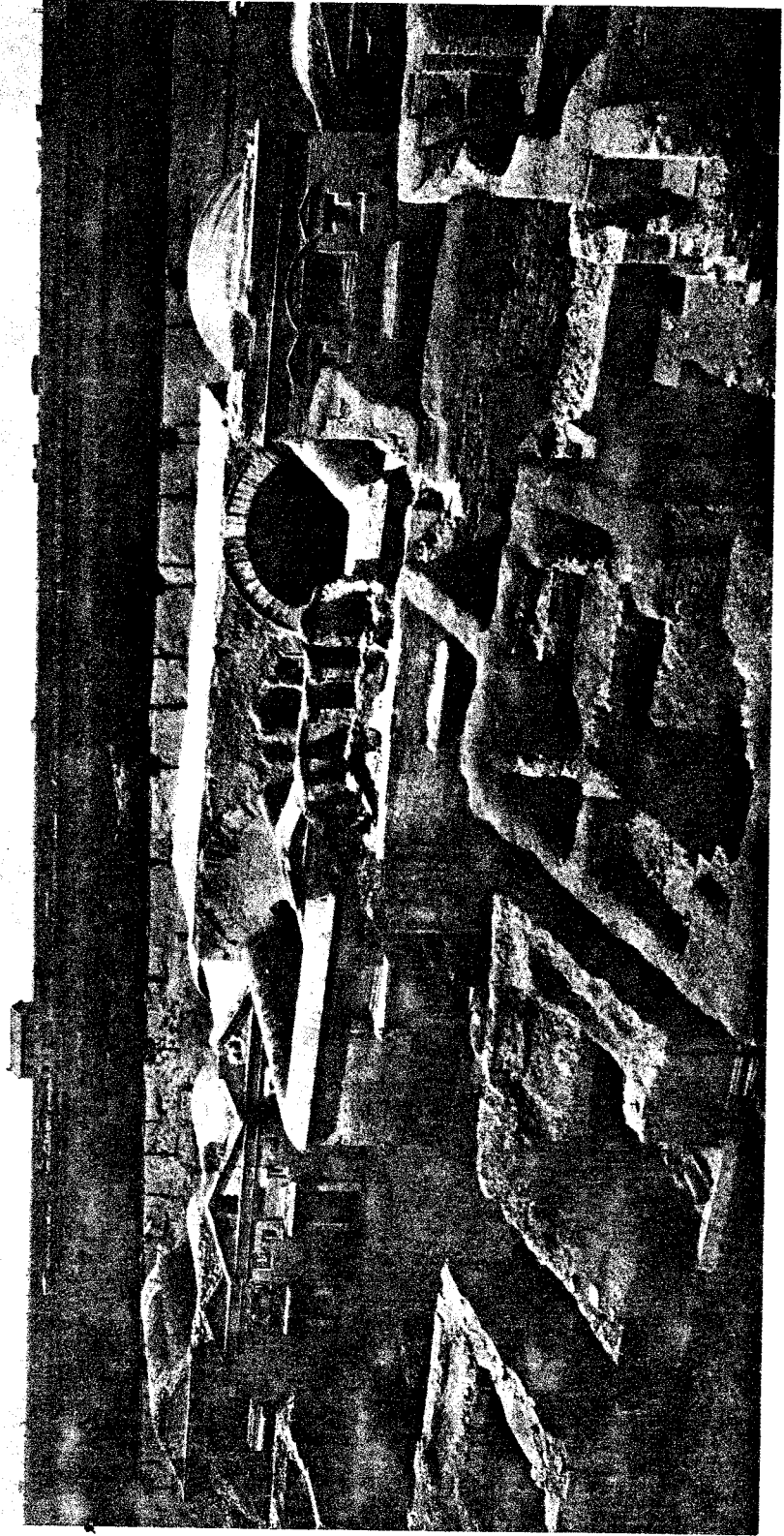


Fig. 80 - Veduta del Sepolcreto della città di Porto, Isola Sacra.

di travertino rozzamente sagomati; la sobrietà e la finezza decorativa che si manifesta nelle cornici di coronamento, nelle fasce policrome intorno alle iscrizioni, in tutti insomma gli ornati e gli oggetti rendono non solo piene di grazia ma preziose queste tombe per lo studio dell'arte romana.

E nell'interno mosaici e pitture e stucchi le abbelliscono e ci parlano dei culti e dei miti preferiti da questi cittadini di Porto. I quali associano nei loro sepolcri il mito di Endimione e Selene con quello delle fatiche di Ercole, la leggenda delle Danaidi, il rapimento del giovane Hylas e figure varie di divinità e di eroi. Mitologia, poesia e leggenda sono qui rinvivate da un'ingenua ma espressiva arte popolare.

La quale ancor meglio si esprime in alcuni rilievi di terracotta rappresentanti i commerci e i mestieri esercitati in vita dai cittadini qui sepolti. Cosicché il nome inscritto sopra lapidi marmoree, umile nome che non può far pompa nè di cariche nè di onori, trova in quella figurazione il suo reale completamento, il suo migliore attributo e l'unica sua fulgida gloria. Medico, mercante di grano, fabbro ferraio, arrotino, facchino, acquaiolo. Tali sono le immagini che ci rivelano i rozzi ma espressivi rilievi di terracotta.

Della vita svoltasi intorno a queste tombe ci danno poi un'idea alcuni bancali per agapi funebri, eretti ai lati delle porte, ove i congiunti si riunivano a banchettare, talvolta cuocendo focacce sul luogo stesso, come si deduce da due piccoli forni trovati accanto ai sepolcri.

Come nella città, così nel suo cimitero si sente e si vede la varia agiatezza della cittadinanza. Accanto a queste tombe a camera e confuse con esse, ci sono sepolcri più umili. Sono quasi dei grandi sarcofaghi, delle grandi arche, non di marmo o di travertino, ma di muratura anch'esse poggiate sulla sabbia a copertura dello scheletro o delle ceneri del defunto. Questo tipo di tombe ricorda un po' la forma dei marabutti maomettani.

Ma c'è anche, nella città di Porto, chi non può neppure spendere quel poco che occorre per costruirsi un sarcofago di muratura.

E allora, scheletro od ossa combuste, giacchè inumazione e cremazione sono qui usate promiscuamente, si pongono sotto la terra, madre comune. Per indicare che lì c'è una tomba, si mettono intorno delle anfore che segnano questo seppellimento il quale resta senza neppure il nome; altra volta il luogo viene protetto da tegole accostate per i margini superiori e altra da panche di grandi anfore che formano una specie di volta sopra il pugno di terra sacra.

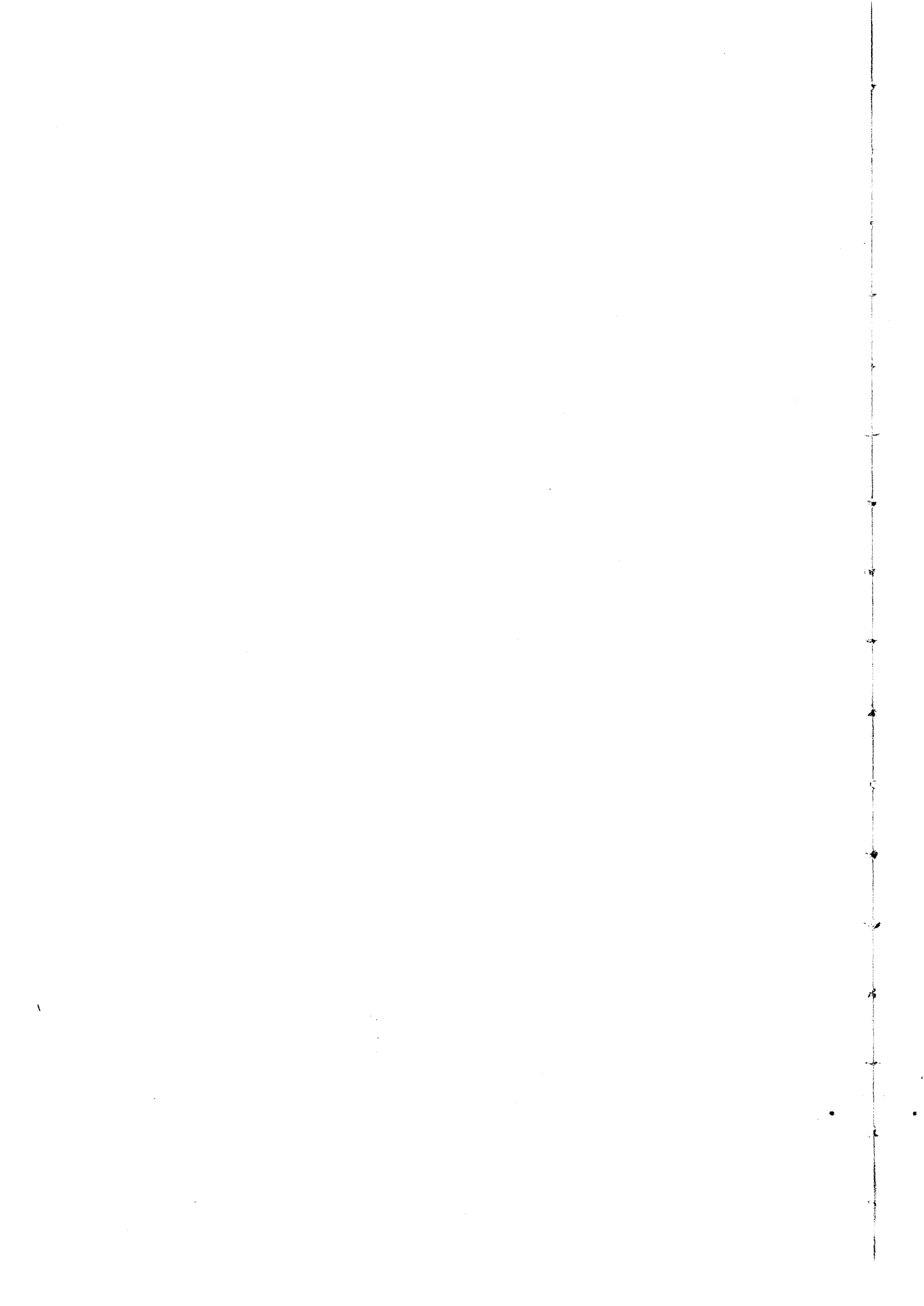
Nasce così, dalla differenza e dalla moltitudine di queste tombe, una varietà che anche nella più povera delle sue espressioni fa pensare alla tragedia della vita e della morte, alle diversità sociali che nè la vita nè la morte riescono

a cancellare. La morte ha qui trionfato sulla vita. Mentre nella vicina città di Porto sono in gran parte scomparse le case e le strade, i monumenti che l'abbellirono e i vuoti enormi magazzini che accolsero i prodotti del commercio latino giacciono tutt'ora sepolti, in questa città dei morti noi vediamo riflessi i costumi, le tradizioni, le fonti di vita della cittadinanza portuense.

Quando l'imperatore Traiano allargò il porto di Claudio i nuovi cittadini cominciarono a seppellire sull'isola che stava di fronte alla loro città: alcuni più presso, altri più lontano; senza regola e senza disciplina; alcune tombe sulla grande strada che collegava il Porto di Ostia, altre disposte qua e là a gruppi divisi da sentieri, occupati anch'essi poi da tombe di epoca più tarda e di più povera gente.

Ecco perchè questo dell'Isola Sacra è un vero cimitero romano: è tutta una città di morti che non ha forse l'uguale nel mondo romano. Vastissimo cimitero in un'area triangolare di circa cinquecento metri di lato, ma in cui la morte non dà nè tormento nè pena.

La necropoli può essere datata con sicurezza: le più antiche tombe sono della fine del primo secolo dell'era nostra e le ultime — tra le quali qualcuna anche cristiana — sono della fine del quarto. Quando nel VI secolo il porto di Traiano fu abbandonato per la decadenza di Roma e per le invasioni barbariche, anche il vasto cimitero fu trascurato. Una provvida coltre di sabbia lo sottrasse alla distruzione. Ecco perchè noi lo ritroviamo quasi intatto a quindici secoli di distanza».



## NOTE AL SECONDO CAPITOLO

<sup>1</sup> Il VISCONTI (Atti Pontif. Accad. Arch., vol. VIII, pag. 223) crede che autore dell'intero braccio navigabile sia stato Claudio e non Traiano, e che il porto sia stato eretto da Augusto. Il TEXIER (*Ports antiques du Tibre*, p. 32) segue il Visconti nell'attribuire a Claudio il braccio navigabile del Tevere.

<sup>2</sup> Così asserisce il LANCIANI (Ann. Inst. Corresp. Arch., 1868, p. 165), in seguito a testimonianze assunte da persone del luogo. Nella ripulitura del fondo del lago eseguita dal Principe Torlonia dieci anni fa, a un centinaio di metri dall'angolo nord del bacino traiano fu rinvenuto uno scafo di zattera (Notizie degli Scavi, 1925, p. 69). Questo scafo constava di 18 tavole di varia larghezza (cm. 18, 21, 27) disposte a forma di zattera leggermente rialzate a prua e piatte invece a poppa, connesse tra loro ad incastro con anima di legno. Sulle tavole rimanevano 32 staminali leggermente curvi della grossezza di cm. 11 × 10 posti in media a cm. 26 di distanza uno dall'altro e uniti alle tavole mediante cavicchi di legno. Furono trovati vari chiodi di rame e nessuna traccia invece, nè di lamine nè di altri rivestimenti, nè dei bordi della barca.

Ridotta così, è difficile precisare l'epoca a cui la zattera appartenga, ed è anzi dubbio secondo il Calza che risalga ad epoca romana, perchè poggiava sopra circa due metri di limo dell'interrimento del bacino traiano. Per tale dubbio e per la difficoltosa e costosa opera di estrazione, esso fu fotografato e lasciato sul posto: oggi è ricoperto dall'acqua del lago.

<sup>3</sup> Sebbene il porto fosse, fino ai grandi lavori di bonifica intrapresi dal Principe Torlonia, ridotto ad un acquitrino e in gran parte ricoperto di canne e di sterpi, era tuttavia ben visibile la sua forma esagonale, disegnata fin dal tempo del Labacco. Non si comprende quindi perchè il BONSTETTEN (*Voyage sur la scene... de l'Énéide*, Genève 1801, p. 109) e il DESJARDINS (*Essai sur la topogr. du Latium*, Paris 1854, p. 130) l'abbiano descritto come pentagonale.

<sup>4</sup> Queste misure sono riprese dal LANCIANI, Ann. Inst. Corresp. Arch., 1868, p. 163.

<sup>5</sup> Il CANINA (*Edifici*, vol. VI, tav. 186) aveva in questo intuito molto bene.

<sup>7</sup> LABACCO, *Architettura*: Testo illustrativo alla pianta di Porto, stampato su di un foglio separato alla fine del volume. Ritengo opportuno di riportare il brano che si riferisce alle colonnette e agli ormecci del porto. «...Nel porto di Traiano, il quale è di sei faccie, vi furono posti in ciascuna faccia certi tronchi di colonne, non molto distanti l'uno dall'altro, forse per legar le navi, delli quali

al presente se ne veggono di molti, e sopra ciascuno fecero un epitaphio con certi numeri dentro, e questi numeri erano un segno a i mercanti del porto con gli altri di fuori, perciò che ognuno di coloro che veniva con la nave piena sapeva a qual tronco avea d'attaccar la sua nave, similmente ogni patrone del magazzino sapeva a qual tronco veniva la sua nave; ma per quanto s'è potuto comprendere, non si vede, che questi tronchi di colonne siano adoperati a tal effetto, anzi si vede, che furono rimurati dentro un grosso muro, il quale andava seguitando intorno le faccie del porto, lasciando certe entrate non molto distanti l'una dall'altra: e questo muro sopravanza le colonne di buona altezza, di maniera che le colonne erano in tutto rimurate; Appiè del ditto muro fecero alquanti gradi, li quali scendono nell'acqua, e sul primo grado appresso al muro vi posaro per ordine certi quadri grandi di travertino, et ad ogni quadro un anello di ferro, o vero di metallo, si come da certi foramini ho compreso, e questi quadri li furono molto più commodi delle colonne, tanto che in cambio delle colonne usarno questi anelli, e così stava questo porto.

<sup>6</sup> Disegni degli Uffizi n. 539 (Cf. Ferri N., *Indice... dei disegni di Architettura conservati nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze*, Roma 1885, p. 104). Annotazione alla pianta schematica del porto di Traiano, con piccolo disegno della colonna incastrata nel muro e a fianco la dicitura: «colonne con li numeri dove si legge XXVII».

<sup>8</sup> *Latium Vetus*, Patavii 1734, vol. VI, *De Ostiensibus*, p. 163 e tav. VIII (colonne recanti i numeri XXXI, XXXIV e XXXIX).

<sup>9</sup> Cf. CANINA, *Edifici*, vol. VI, tav. 186. Un'altra col. n. XII fu letta dal Texier (*Ports antiques du Tibre*, p. 27) che vide anche quella col. n. XXVII. Altre coi. n. XXXI e XXXIV sono pubblicate nel Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 4174.

<sup>10</sup> Notizie degli Scavi, 1925, p. 57.

<sup>11</sup> *Forma Italiae*, vol. I: G. LUGLI, *Auxur-Tarracina*, Zona IV, figg. 4, 5.

<sup>12</sup> FEA C., *Relazione*, p. 34.

<sup>13</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 113.

<sup>14</sup> AMELUNG W., *Katalog des Vatikaniscken Museum*, vol. II, p. 63 e tav. 5.

<sup>15</sup> LABACCO, *Architettura*, p. 32.

<sup>16</sup> TEXIER, *Ports antiques du Tibre*, pp. 30, 34 e ss.

<sup>17</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corresp. Arch., 1868, p. 169 s.

<sup>18</sup> PHILOSTORG., *Historiae Ecclesiasticae*, XII, 3. Ediz. Reading, Cambridge 1720, vol. III, p. 544.

<sup>19</sup> Oggi la diga appare un po' distaccata dal molo a

causa di un piccolo viale moderno che passa proprio attraverso il punto di unione dei due muri; ma non v'è dubbio che in antico fossero uniti perchè nel sistemare la pavimentazione del viale è stata vista la massicciata della diga che proseguiva fino a contatto con la testata del molo.

Sono errate in conseguenza tutte le piante eseguite in base a quella del Du Pérac, e cioè le piante del Volpi, del Tigrin, del Blaeu, ecc. (cf. parte I, cap. I).

<sup>20</sup> La spiegazione delle lettere della prima iscrizione: D N C F, non è chiara.

Per la seconda iscrizione già il Lanciani (Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 168) propose la giusta lettura: FL(ari) ST(iliconis), attribuendola al famoso *magister utriusque militiae* vissuto sotto il regno di Teodosio, Onorio ed Arcadio, fra il 388 e il 408 d. C. (cf. Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 165). Erano certamente destinate a qualche monumento nuovo di Roma e rimasero là per un qualche accidente.

<sup>21</sup> Il cippo misura m. 1,68 × 0,45 × 0,45; l'iscrizione è incisa in caratteri rozzi, di cm. 6,5 di altezza. Cf. BRUZZA, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1870, p. 173, n. 6; Notizie degli Scavi, 1907, p. 737 (Carcopino).

<sup>22</sup> Secondo il TEXIER (p. 51) l'acquedotto di Porto prendeva l'acqua da un ruscello poco distante che si chiama Fosso dell'Acqua Galera.

<sup>23</sup> SANGALLO, *Cod. Barb.*, f. 37, T. d. *Portunus* «Tempio e Porto di là da Ostia». CANINA, *Edifici*, vol. VI, tav. 186.

<sup>24</sup> Il Texier disegna un muro parallelo al presente e alla distanza di m. 210 verso ovest, immaginando così un rettangolo di m. 210 × 137 che egli suppone, sulle orme di Pirro Ligorio, essere stata la cittadella della città, fortificata a guisa di un *castrum* (cf. *Ports antiques du Tibre*, p. 28 s.).

<sup>25</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 171 ss. Anche il TEXIER (*Ports antiques du Tibre*, p. 19) ritiene probabile che Claudio avesse un palazzo presso il porto, desumendo ciò dai passi di PLINIO, *Nat. hist.*, IX, 6 (a proposito della pesca di un'orca colossale), e di SVE-TONIO, *Claud.*, c. 38, 1.

<sup>26</sup> FEA, *Relazione*, p. 39: «Quattro in cinque mila libbre di un condotto di piombo, capace di 6 oncie d'acqua, coll'iscrizione di Messalina, trovatovi nella stessa occasione in uno scavo fatto nel sito a mano manca fra il Traianello ed il Tempio, con molte ramificazioni, e sotto terra a poca profondità, in mezzo alla sabbia in qualche parte che pareva indicasse giardino».

<sup>27</sup> FEA, *Relazione*, p. 39: «Gli avanzi di un tempio di Ercole furono trovati nel suddetto anno 1794 a piccola distanza dell'orlo del porto colla statua di lui (Ercole) frantumata, e molti residui di cornici, e altri membri di architettura».

<sup>28</sup> Ho fatto ricerche per rintracciare se questa statua

esista ancora nei nostri musei, ma senza risultato, a causa della mancanza di particolari.

<sup>29</sup> Per quanto mi risulta essa è inedita.

<sup>30</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 179.

<sup>31</sup> GUGLIELMOTTI, *Delle due navi romane*, ecc., in: Atti Accad. Pontif. Arch., Nuova Serie, vol. I (1881), p. 15. Cf. Bull. Inst. Corrisp. Arch., 1864, p. 82, e Ann. Inst., 1868, p. 181.

<sup>32</sup> LANCI, Bull. Inst. Corrisp. Arch., 1864, p. 82.

<sup>33</sup> TEXIER, *Ports antiques du Tibre*, p. 53 s.

<sup>34</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 20.

<sup>35</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 180. Per i magazzini di Galba si veda anche FEA, *Viaggio ad Ostia*, p. 50.

<sup>36</sup> Il LANCIANI (Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 183 ss.) fa una lunga dimostrazione per collocare a Porto tutte le memorie di Vigili che abbiamo per l'*Ostia Tiberis* in generale. Dopo la scoperta della caserma dei Vigili in Ostia questa dimostrazione non ha più valore, pur rimanendo fermi i capisaldi generali della sua tesi, confermati dalla scoperta in Porto di varie iscrizioni di Vigili, riportate dallo stesso Lanciani, una delle quali dedicata a Ercole.

<sup>37</sup> *Digest.*, I, 15, 1.

<sup>38</sup> L'attribuzione di *Arve* a questa località risale fino al tempo del Ligorio, che così la denomina nella sua pianta, illustrata nel I capitolo del presente studio.

<sup>39</sup> FLAVIO BIONDO, *Roma ristaurata et Italia illustrata*, traduz. di Lucio Fauno, Venezia, 1558, p. 78 s.

<sup>40</sup> VOLPI, *Latium Vetus*, vol. VI, p. 158.

<sup>41</sup> MELCHIORRI G., *Guida di Roma e Contorni*, Roma 1856, p. 1033, ss.

<sup>42</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 180.

<sup>43</sup> VOLPI, *Latium Vetus*, vol. VI, p. 152.

<sup>44</sup> LANCIANI, Ann. Inst. Corrisp. Arch., 1868, p. 181.

<sup>45</sup> LANCIANI, *Scheda* n. 39495. Pianta della basilica con i recenti scavi. Cf. *Schede* nn. 39389 e 39496 ss. Dettagli spettanti al quadriportico di Pammachio. Frammenti di colonne, capitelli e cornici.

<sup>46</sup> Museo Cristiano, n. 22-25; cf. MARUCCHI, *Museo Lateranense*, tav. III.

<sup>47</sup> Vallarsi, *Opera S. Hieronymi*, Venezia 1766-71, vol. I, p. 399 (*Epist.*, LXVI, 11) e p. 461 (*Epist.*, LXXVII, 10).

<sup>48</sup> DE ROSSI G. B., Bull. Arch. Crist., 1866, p. 50.

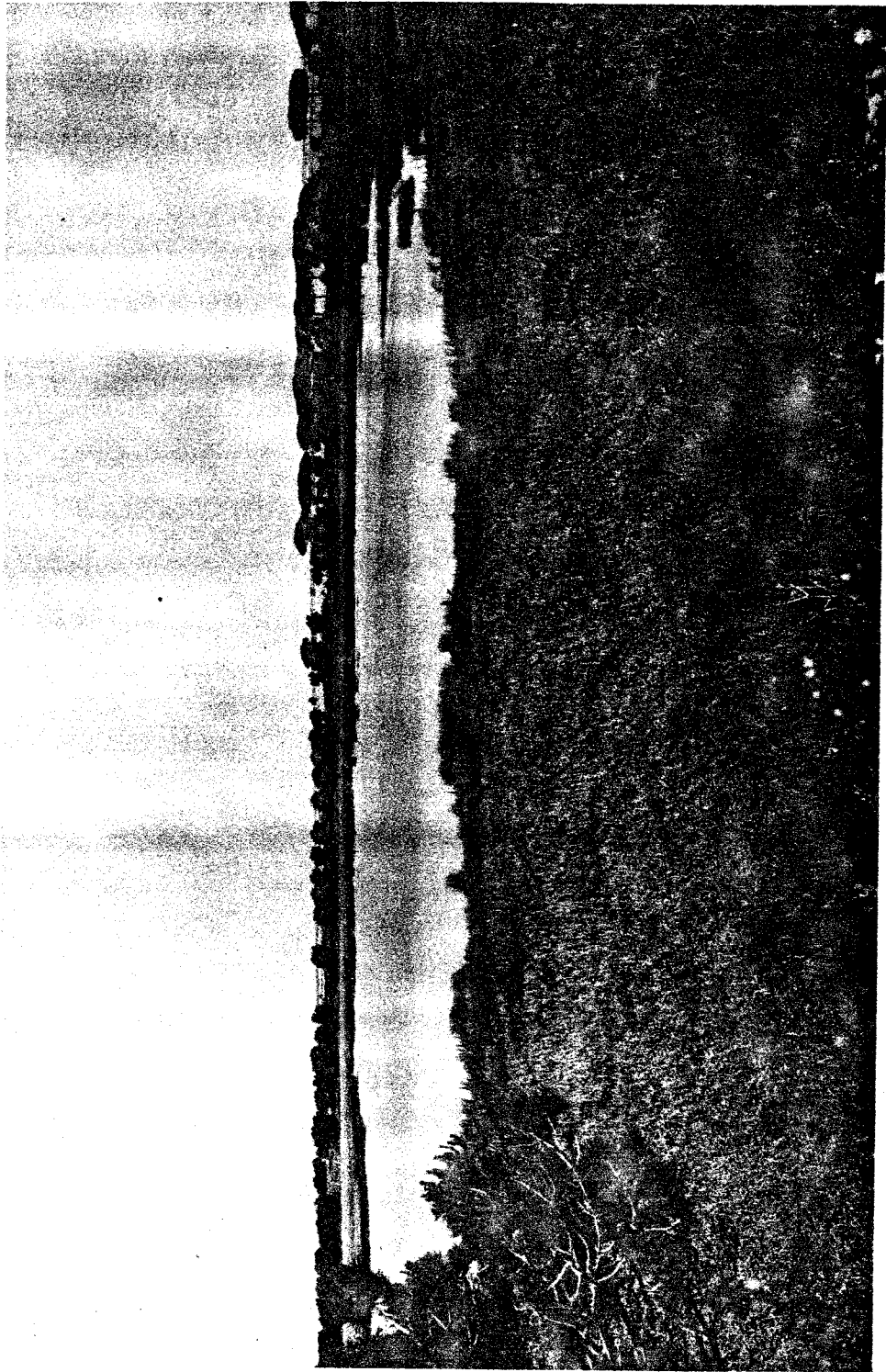
<sup>49</sup> LANCI, Bull. Inst. Corrisp. Arch., 1865, p. 86.

<sup>50</sup> LANCIANI, *Schede* n. 39486 e ss.

<sup>51</sup> LANCIANI, *Schede* nn. 39389, 39485, 39493, 39495, 39498.

<sup>52</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, n. 138.

<sup>53</sup> Corpus inscr. lat., vol. XIV, nn. 140 e 141; Cf. NIBBY, *Analisi dei Dintorni di Roma*, vol. II, p. 620.



III.

P O R T V S V R B I S R O M A E



## CONSIDERAZIONI GENERALI SUI PORTI DI CLAUDIO E DI TRAIANO

Dopo l'esame delle fonti storiche e degli avanzi monumentali, vediamo di tirare le conclusioni su alcune questioni più importanti che abbiamo impostato fin dall'inizio di questo studio, trattando della parte storica generale.

L'esame delle murature ci ha dimostrato innanzi tutto che le costruzioni esistenti sulla banchina, che divideva il porto di Claudio da quello di Traiano, sono quasi interamente posteriori a Claudio. Fanno eccezione alcuni muri sotto la terrazza n. 12, presso la banchina di scalo n. 14 e negli horrea n. 27, oltre ai condotti di piombo col nome di Messalina (?) ritrovati — come si dice — entro il Palazzo imperiale, indizio di costruzioni claudiane là sotto.

Nel solo edificio n. 9 si notano alcuni muri del tempo di Domiziano, prova che quel molo esisteva fin d'allora. Il faro n. 8 era isolato e fatto forse per ripartire il movimento delle navi fra il porto e la fossa Augusta.

Tutta la grande banchina, sulla quale poggia l'edificio n. 10, sotto a fundamentis sotto Settimio Severo, o non esisteva o aveva un aspetto differente. È probabile che il portico-magazzino n. 12 di Traiano, si prolungasse fino alla estremità S.E. della banchina V<sup>1</sup>, avendo il mare da ambedue i lati; in tal caso, al posto dell'edificio n. 10 doveva aprirsi un canale destinato a porre in relazione il porto di Claudio con la fossa Augusta.

Circa l'andamento della fossa al tempo di Claudio abbiamo già parlato abbastanza; l'odierno braccio navigabile del Tevere, giunto all'altezza del Cimitero di Porto, piega verso Est senza giustificato motivo; l'orientamento di questo tratto del fiume, dopo il gomito, corrisponde esattamente a quello della darsena e del canale n. 3, che dava accesso al bacino di Traiano, e fu imposto dal molo preesistente di Claudio. Questo fatto ci autorizza a pensare che sotto quest'ultimo Imperatore la fossa proseguisse dal mare in linea retta andando ad incontrare l'alveo del Tevere presso a poco dove è il « Monumento ».

Traiano ne cambiò il percorso per la costruzione del nuovo porto e la fece passare più a Sud, parallela alla banchina IV, raccordandola nell'ultimo tratto con la vecchia fossa di Claudio per risparmio di lavoro.

In conseguenza, deve appartenere a Claudio anche il canale n. 1, prolungato a Nord-Ovest fino dentro il porto di Claudio, dove sorse poi l'edificio n. 10. Dal suo canto Traiano lo prolungò verso Sud-Est per farlo raccordare con la nuova fossa tiberina.

A proposito di questa ci torna alla mente il passo di Plinio il Giovane nelle Epistole (VIII, 17) in cui ricorda la fossa *quam providentissimus imperator fecit*. Non vi è ormai più dubbio che la fossa sia proprio questa; Traiano procedette alla sua escavazione prima ancora di porre mano alla costruzione del porto per conservare al fiume il deflusso che aveva già sotto Claudio, adatto, secondo quanto gli antichi stimavano, ad evitare alla città funeste inondazioni.

Nella iscrizione monumentale di Claudio si parla di più fosse: abbiamo visto, nella descrizione particolare degli avanzi, che anche la darsena presenta tracce di una costruzione più antica e quindi va ritenuta per un'altra costruzione del tempo di Claudio, che metteva anche essa in comunicazione più rapida il fiume col mare. Perchè Claudio abbia scavato più fosse si può spiegare in vari modi: o per favorire il passaggio delle navi con due canali, uno di andata ed uno di ritorno; oppure per rendere più rapido il deflusso delle acque del Tevere alla foce ed eliminare così il pericolo delle inondazioni; oppure come bacini di ricovero alle navi in riparazione.

Stabiliti perciò come punti fondamentali, anteriormente a Traiano: il canale n. 1; il canale n. 3, che fece probabilmente parte della seconda fossa; la così detta darsena (n. 4); la banchina n. 9; e forse i principali edifici della banchina n. VI, in relazione col porto di Claudio, si spiega facilmente l'anomalia della pianta esagonale data al bacino. Traiano, desiderando di dare al nuovo porto una pianta simmetrica, si appoggiò a queste costruzioni, che già avevano una inclinazione ad angolo ottuso, e nello stesso tempo tenne come asse la direzione data alla nuova fossa, quasi esattamente da Est ad Ovest, orientando con essa uno dei lati dell'esagono, il IV, mentre il V fu orientato col canale n. 1.

Vi fu inoltre un secondo motivo per la scelta della pianta esagonale per il porto Ostiense, mentre tutti gli altri porti che conosciamo hanno i moli curvilinei. Il porto di Roma era l'unico, dato il suo scopo, che aveva bisogno di un grande numero di *horrea* a portata di mano per il provvisorio deposito delle merci: avrebbe di molto complicato la costruzione il dare ai magazzini una pianta ricurva o spezzarla a segmenti per andare appresso al giro dei moli.

Il rifacimento operato da Traiano fu radicale e solo pochi edifici dell'età di Claudio rimasero in piedi. Quasi tutto il suo regno occorre per ultimare l'opera immane, assai più grandiosa di quella di Claudio, in quanto costui gettò parte dei moli entro il mare aperto, scavando solo una metà del suo bacino,

mentre Traiano scavò il bacino portuale interamente entro la terra ferma e ricolmò parte delle fosse aperte da Claudio. Egli gettò in mare i milioni di metri cubi di terra scavati per il suo porto, servendosi del nuovo braccio del Tevere aperto in precedenza, e dei canali traversi; quindi eresse con oculato piano i nuovi edifici che sono quasi tutti magazzini, mercati e fabbriche di uso commerciale.

Disgraziatamente, nulla è più visibile del così detto palazzo imperiale, onde proprio l'edificio più nobile resta per noi una incognita. I bolli di mattoni ivi rinvenuti portano le date del 112, del 144 e del 157, il che vuol dire che alle fabbriche traianee — ed eventualmente claudiane — furono apportate modifiche sotto Antonino Pio e Marco Aurelio. Altri restauri dell'età dei primi Antonini si notano negli *horrea* nn. 15, 27, 51 e nel piccolo edificio n. 39, mentre l'opera di Adriano appare solo nei magazzini n. 54 e forse in quelli n. 55.

Sotto Settimio Severo la nuova città fu notevolmente ampliata ed abbellita: i vecchi edifici furono restaurati, come ad esempio i magazzini nn. 4, 53 e 55; altri nuovi depositi furono eretti in aree ancora libere (nn. 10, 18, 34 e 52) e dotati di un acquedotto sospeso su alte arcate (n. 23). Le costruzioni severiane si distinguono facilmente perchè rivestite all'esterno con un'opera laterizia formata di mattoni di impasto rosso, molto compatto e di uno spessore che va dai 2 centimetri ai 2 centimetri e mezzo, con strati intermedi di malta di circa un centimetro e mezzo (figg. 58 e 71).

Presso la Porta Romana fu innalzato l'elegante tempio rotondo detto di Portuno (n. 21) e forse anche l'altro tempio (n. 43) attribuito ad Apollo.

Tracce dell'età di Settimio Severo si notano inoltre nelle terme n. 9 e nell'antemurale n. 6. Pochi sono i lavori della metà e della fine del sec. III, mentre un nuovo rimaneggiamento della città appare nell'età costantiniana, quando, appressandosi il pericolo di invasioni e di guerre sullo stesso suolo italico, Porto venne cinta da poderose mura, sacrificando una parte delle costruzioni che si trovavano lungo la linea. Delle mura si può riconoscere esattamente tutto il perimetro, ma il tratto più bello è quello che forma una seconda difesa più interna, fra il lato III del porto di Traiano e la fossa Augusta, rimasto in piedi fin quasi al cammino di ronda, perchè strenuamente difeso per tutto il Medioevo come la rocca forte dell'importante centro strategico di Roma.

## FORMAZIONE DELLA CITTÀ DI PORTO

Un primo nucleo di abitanti si trasferì presso il porto da Ostia, e forse anche da Roma, al tempo di Claudio. Furono questi principalmente servi e impiegati imperiali, addetti alle operazioni di scarico e di magazzinaggio. In

seguito si aggiunsero cittadini liberi, che approfittando del movimento commerciale, si stabilirono in baracche, prima, in case in muratura, poi, alla periferia degli *borrea*, cioè nella regione a Sud di questi.

La notizia del *Liber Coloniarum* che sotto i Flavi vi fosse condotta una colonia di veterani, non si riferisce alla zona di Porto, ma al tenimento più a Nord, fra questo e Fregene<sup>1</sup>.

Il Dessau pensa che la coorte di vigili, che Claudio (Svet., *Claud.*, 25) destinò ad Ostia *ad arcendos incendiorum casus*, fosse collocata non già nella colonia di Ostia, bensì nel Porto dove era più utile per gli incendi che potevano svilupparsi fra i magazzini delle derrate che venivano colà dal mare; a questa prima colonia si deve la fondazione dell'interessantissimo cimitero scoperto di recente nell'Isola Sacra ed egregiamente scavato dal Prof. G. Calza.

Con Traiano l'aspetto della località cambiò completamente; come abbiamo già detto, e il numero delle costruzioni crebbe in maniera assai considerevole e con criteri più pratici, secondo un piano regolatore studiato in precedenza in tutti i suoi particolari.

Sotto il regno di Settimio Severo abbiamo visto nella descrizione delle rovine che si compì ovunque una vasta opera restauratrice: è dubbio tuttavia, come ritiene il Nibby<sup>2</sup>, che il tratto di muro fra il bacino traiano e il Tevere, ove è l'arco di Nostra Donna, sia opera sua, poichè i caratteri della muratura sono alquanto posteriori; d'altra parte tale muro, mentre è troppo alto per una semplice barriera daziaria, è troppo fortificato per l'età di Settimio Severo. Già alla fine del II sec. d. Cr., Porto aveva attirato quasi tutto il movimento commerciale di Roma a danno della vicina Ostia, la quale si andava trasformando in una città di ricchi proprietari, nobile per antica tradizione, adorna di terme grandiose, di templi, di portici, sorti in sostituzione degli antichi *borrea*; il braccio grande del Tevere rimase piuttosto per navi-passeggeri, per scali temporanei e destinati di preferenza alla città stessa. La separazione fra i due centri divenne sempre più netta, anche a causa del doppio passaggio del fiume, con l'Isola Sacra intermedia, e il fatto che Ostia non ebbe mura nell'età costantiniana e bizantina dimostra che la sua importanza, dal punto di vista commerciale e militare, nel tardo impero era diventata quasi nulla.

A questo proposito giova riportare la interessante descrizione di Porto che ci dà Procopio nella sua storia della guerra Gotica (lib. I, c. 26), la quale descrizione, pur riferendosi ai tempi dello scrittore, vale anche per l'età più antica e riassume con parole incisive la topografia generale della località<sup>3</sup> e il modo come le merci venivano inviate fino a Roma:

«Vitige, vedendo che i nemici — cioè i Romani assediati in Roma —

avevano molta sicurezza di mandar fuori della città ciò che volevano, ed introdurne le cose necessarie per terra e per mare, determinossi ad occupare quello che i Romani chiamano Porto: questo dista dalla città 126 stadi (23,5 Km.); imperciocchè tal misura impedisce che Roma non sia città marittima. È poi dove il fiume Tevere ha la foce, questo venendo da Roma, quando è più dappresso al mare 15 stadi, diviso in due fa ivi l'Isola chiamata *Sacra*, la quale, continuando il corso del fiume, si dilata in guisa che con la lunghezza trovasi d'accordo la misura della larghezza e fra i due canali esiste in mezzo uno spazio di 15 stadi (m. 2775). È il Tevere navigabile da ambedue i canali; il destro ha la foce nel porto; fuori della quale (isola) i Romani edificarono sulla sponda ab antico una città circondata intorno da un muro sommamente forte, che chiamano Porto, collo stesso nome col quale appellano il porto.

A sinistra, prima dell'altra foce del Tevere nel mare, siede Ostia, città che oltre della sponda del fiume, anticamente fu degna di molto conto, ma ora è affatto sprovvista di mura. Da Porto mena a Roma una strada piana, e senza impedimento di sorta alcuna, la quale i Romani costrussero dapprincipio. Sono sempre ancorate nel porto molte barche espressamente, e non pochi buoi stanno in porto in sito vicinissimo; quando adunque i mercanti giungono con le navi nel porto, togliendo il carico da questo e ponendolo sopra le barche, navigano a Roma senza usare nè vele, nè remi, perchè non è possibile con alcun vento spingere ivi i navigli, poichè il fiume torce spesso, e non va diritto; non possono neppure i remi giovare, poichè la corrente dell'acqua è sempre in contrario; attaccando però funi dalle barche al collo dei buoi le trascinano come carri fino a Roma. Dall'altra parte del fiume, andando da Ostia a Roma, la strada è selvosa, e trascurata, e non va vicino alla riva del Tevere, perchè non v'è il tiro delle barche ».

Dalla descrizione di Procopio risulta che il braccio grande del Tevere, col suo gomito così accentuato presso la città e con le sue difficoltà ben note per l'ingresso nell'estuario, non era più accessibile alle pesanti navi da carico, già da lungo tempo, onde tutto il movimento, come abbiamo detto, si svolgeva per il ramo di Fiumicino e per il Porto, più attrezzato a tale scopo. Ma le rimesse di derrate a Roma da parte delle provincie cominciavano a fare difetto per le condizioni generali dell'Impero, per cui leggiamo nel Codice Teodosiano numerose disposizioni intese a regolare tali approvvigionamenti, il colosso non essendo più in condizione di provvedere ai propri bisogni. La stretta unione amministrativa che passava fra Roma e Porto è dimostrata dal fatto che almeno in un certo tempo (cioè tra il IV e il V secolo) la direzione di tutto il movimento delle derrate era nelle mani del prefetto dell'Annona della Città. Il

primo prefetto dell'Annona che conosciamo in Porto è L. Crepereio Madaliano, di cui si è scoperta un'iscrizione onoraria poco tempo fa <sup>4</sup> sotto il selciato della via che costeggia il lago, riferibile agli anni fra il 337 e il 341 d. Cr. Conosciamo poi altre due iscrizioni portuensi poste a cura del prefetto Ragonio Vincenzo Celso, che coprì tale carica nel 388 <sup>5</sup>. Di un terzo *praefectus Annonae*, *Fl. Alexander Cresconius* <sup>6</sup> abbiamo notizia fra il 425 e il 450, e di un quarto *Acholius Abydus* <sup>7</sup> sotto Teodorico. Più tardi la direzione della città fu assunta da un *comes Portus Urbis Romae*, ricordato dalla *Notitia Dignitatum*, da Cassiodoro (*Variar.*, VII, 9) e da una iscrizione tarda di *Privernum* <sup>8</sup>, dalla quale sembra che egli avesse il comando anche della città di Ostia.

Prima del IV sec. e fin dall'età di Claudio, sembra che gli affari del Porto fossero amministrati da un *procurator portus* o *portuum*, distinto dal *procurator Annonae Ostis*. Una iscrizione del tempo di Claudio, o di poco posteriore, incisa su di una lamina rotonda di bronzo con un foro nel mezzo per affiggerla ad una parete, ricorda un *Claudius Optatus* <sup>9</sup>, liberto imperiale, che fu *proc(urator) portus Ostie(n)sis*. Altri *procuratores* conosciamo ancora dalle iscrizioni: *C. Pomponius Turpilianus* <sup>10</sup> *procurator ad oleum in Galbae Ostiae portus utriusque*, sotto Antonio Pio; *Agricola Augusti libertus* <sup>11</sup> *procurator portus utriusque*, nel 224 d. C.; *L. Mussius Aemilianus* <sup>12</sup>, che fra le molte cariche ufficiali ricoprì anche quella di *procurator portus utriusque ad sestertia*, cui dedicarono una statua i *codicarii navicularii* (guidatori di zattere) *et quinquennales corporis navigantes* (sic) di Ostia e Porto; e infine *Heliodorus libertus et procurator portus utriusque* <sup>13</sup>, che dedica una statua a Vibia Aurelia Sabina, figlia di Marco Aurelio e di Faustina.

In tutti questi titoli non si parla di una vera città di Porto, ma semplicemente dei due porti alle foci del Tevere, e poichè l'iscrizione più recente è del 224, almeno fino a questa età Porto dipendeva ancora dalla colonia Ostiense, per certe funzioni, e per altre direttamente da Roma.

La prima volta in cui compare come *civitas* è nella iscrizione sopra citata del prefetto dell'Annona Crepereio Madaliano, al quale dedicano una statua l'*ordo et populus (civitatis) Flaviae Constantinianae Portuensis*. Il titolo di *Flavia Costantiniana* che la città acquista in quest'epoca — e che si ritrova ancora nelle bolle di Benedetto VIII (1018) e di Leone IX (1049) — ci autorizza a credere che essa fosse divenuta indipendente proprio sotto Costantino, anzi subito dopo l'avvento al potere di quest'imperatore, perchè nel Concilio di Arles del 314 non si chiama più *Portus Ostiensis*, ma *Portus Romae* <sup>14</sup>. Il nome di *civitas* si ritrova quindi in due iscrizioni <sup>15</sup> del periodo in cui regnarono insieme i tre imperatori Arcadio, Teodosio e Valentiniano; in una delle due si fa anche menzione dell'*ordo* dei decu-

rioni (n. 173); *populus et cives* si firmano i Portuensi sotto la base già citata del prefetto dell'Annona *Acholius* (n. 300), mentre alcuni *triumviri Portuensium in Urbe agentium* sono ricordati in un titolo di età incerta (n. 4136).

Come abbiamo visto dalle iscrizioni, il nome di Porto è ancora un nome comune per tutto il sec. III; soltanto nel IV sec. comincia una distinzione netta tra Ostia e Porto, e questo ultimo non ha più l'epiteto di *Ostiensis*, ma prende la sua attribuzione — che serve a distinguerlo da tutti gli altri

porti — direttamente da Roma<sup>16</sup>: *Portus Romae*, oppure *Portus Urbis*.

Il primo vescovo della città che incontriamo nel citato Concilio di Arles, Gregorio, nel 314, è chiamato *episcopus de loco qui est in Portu Romae*; nel

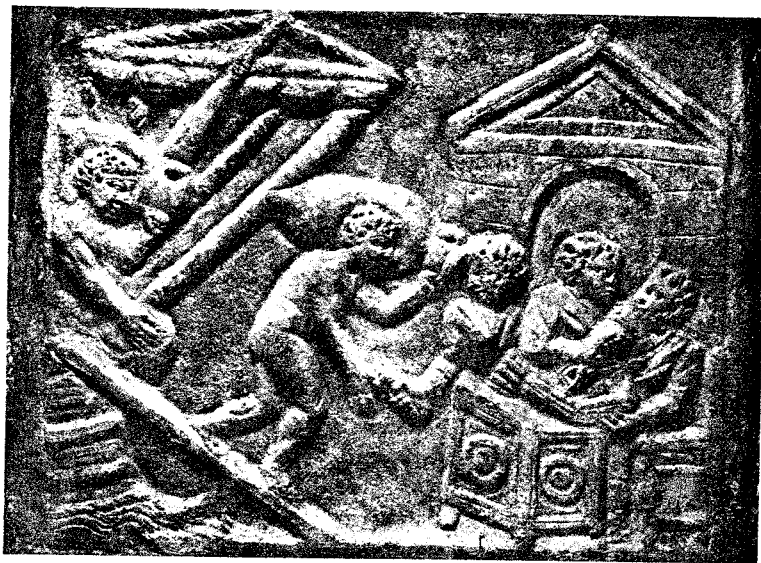


Fig. 82 - *Tabularii* e scaricatori di merci. Museo Torlonia. Scavi di Porto.



Fig. 81 - Nave votiva dei *Quinquemales corporis fabrum navalium*. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

Codice Teodosiano il sito è detto, a proposito delle disposizioni dell'anno 324<sup>17</sup>: *Portus Urbis Romae*; in quelle del 364<sup>18</sup>: *Portus Urbis Aeternae*; e in quelle del 366<sup>19</sup>: *Portus Urbis Sacrae*. Cassiodoro (*Variar.*, VII, 11) ed Eutropio (*Epit.*, V, 2) lo chiamano semplicemente: *Portus Romanus*, e con questo nome

si trova generalmente ricordato dal VI secolo in poi. Questa denominazione implica una personalità completamente distinta da quella di Ostia, per cui risulta certo che la separazione dovette avvenire nell'età di Costantino, quando la nuova città fu recinta con mura, in corrispondenza con un restauro generale eseguito nello stesso periodo (tra la fine del III e il principio del IV sec.) alle mura di Roma <sup>20</sup>.

Anche le corporazioni sono per tutto il III sec. comuni ad Ostia e a Porto; così troviamo il *corpus pistorum* (cioè dei fornai) *coloniae Ostiensis portus utriusque* <sup>21</sup>, detto anche *corpus pistorum Ostiensium et Portuensium* <sup>22</sup>, e il *corpus pellionum* (dei conciatori di pelli) *Ostiensium et Portuensium* <sup>23</sup>. Per eccezione, invece, fin dal 195 troviamo i *fabri navales Portuenses* (carpentieri) <sup>24</sup> divisi dal *corpus fabrum navilium Ostiensium* <sup>25</sup> e quindi posti sotto due tribuni diversi. A questi *fabri navales* appartiene l'album scoperto fra le rovine di Porto che contiene 358 nomi di operai *quibus ex senatus consulto coire licet* (n. 256). Un piccolo rilievo votivo (fig. 81), trovato negli scavi di Porto e conservato nel Museo Torlonia, porta la dedica dei *quinquennales corporis fabrum navalium* (cf. Appendice alle note del III capitolo).

Ma queste divisioni avvennero caso per caso, forse quando le maestranze erano troppo numerose e nettamente distinte, mentre per esempio i *susceptores* (magazzinieri?) <sup>26</sup> rimasero uniti almeno fino alla metà del IV sec., perchè il *corpus susceptorum Ostiensium sive Portuensium* dedicò in quel tempo una statua al prefetto di Roma, Memmio Vitrasio Orfito; e così anche i *pelliones* (conciatori di pelli) <sup>27</sup>.

In Porto abbiamo notizia anche di altre corporazioni operaie: i *saburrarii* (portatori di zavorra) regolati nell'anno 156 da due magistrati quinquennali <sup>28</sup>; gli *stuppatores* (calafati), che avevano il loro collegio sotto la protezione di *Minerva Augusta conservatrix et antistes corporis* <sup>29</sup>; i *suarii* (mercanti di maiali) coi *pecuarii* (o mandriani) loro aiutanti, la cui corporazione fu oggetto di leggi speciali da parte di Onorio <sup>30</sup>; i *mensores* (pesatori) delle derrate alimentari che arrivavano al porto e che ripartivano per Roma <sup>31</sup>; i *saccarii* (cucitori di sacchi) <sup>32</sup> e i *coctores calcis* (calcararii o fornaciai) <sup>33</sup>.

Alcune disposizioni del codice Teodosiano sono particolarmente interessanti per Porto, perchè riguardano la giurisdizione da parte dello Stato di quei magazzini costruiti da Traiano e restaurati da Settimio Severo, che nei tempi seguenti erano passati abusivamente in mano di privati. I numerosi restauri che troviamo ancora negli *horrea* nel IV e V secolo sono la prova della cura posta dallo Stato per mantenerli in piena efficienza, non ostante le difficoltà sempre crescenti degli approvvigionamenti per via di mare.



Questi *borrea* erano posti sotto la direzione di uno o più patroni per ogni genere di mercanzia e amministrati con le stesse regole di quelli di Roma; pertanto le entrate e le uscite delle merci erano rigorosamente controllate e

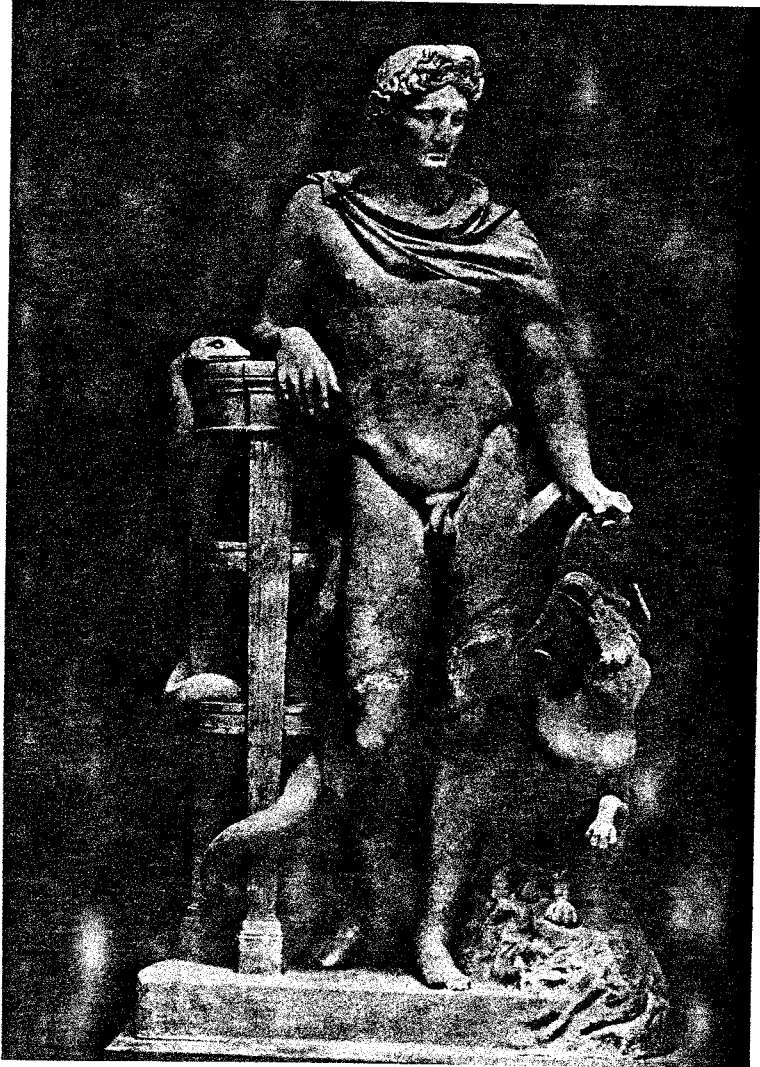


Fig. 83 - Apollo con gli attributi delfici. Museo Torlonia. Da Porto.

segnate in appositi registri dai *mensores*. Alcune volte erano dati in appalto ma per un periodo determinato e dietro precise garanzie. Tanto gli appalti quanto le funzioni del patrono dovevano rinnovarsi anno per anno e soltanto dopo aver reso esattamente conto della gestione dell'anno precedente<sup>34</sup>; *ne unquam veteris erogationis ratiocinium novis commeatibus inseratur nisi prioris anni ratiocinio*

*ante deducto in alium annum quasi fidelis iam et idoneus subrogetur.* Per evitare disordini e contese fra i vari patroni di uno stesso *conditum*, una legge del 417<sup>35</sup> ordinava che fra questi se ne nominasse uno che per cinque anni dovesse assumere la custodia generale di tutti i magazzini di derrate affini.

Poche iscrizioni pagane di carattere religioso si sono scoperte in Porto, e tra i monumenti che tuttora emergono fuori del terreno, nessuno ha la forma di un tempio, ad eccezione del noto tempio di Portuno (n. 22). Tuttavia numerosi edifici sacri dovevano sorgere nell'area della città, perchè le fonti antiche ricordano più volte culti e divinità dell'Olimpo classico.

Un elenco importante di templi ci è fornito dall'iscrizione funebre di un patrono della colonia<sup>36</sup>, P. Lucilio Gamala, che visse verso la fine del II secolo d. Cr. e fu benemerito per molti restauri degli edifici pubblici della colonia ed ottenne quindi dai decurioni l'onore del funerale a spese dell'erario. Nel suo elogio si dice che egli restaurò il tempio di Vulcano<sup>37</sup>, di cui fu anche sacerdote, e fondò (*constituit*) il tempio di Venere, il tempio della Fortuna, il tempio di Cerere e il tempio della Speranza. In un'altra iscrizione<sup>38</sup> eretta in onore dello stesso personaggio, si parla ancora di un tempio di Castore e Polluce e di una *cella Tiberini Patris*. La prima iscrizione proviene sicuramente da Porto, mentre della seconda è incerta la provenienza, sebbene sia in tutto simile alla prima. Tuttavia, trattandosi del tempo in cui Porto era ancora unito ad Ostia, formando una sola città, non possiamo dire se i santuari sopra elencati si riferiscano tutti alla zona di Porto, oppure in generale alla colonia e quindi anche ad Ostia. La prima ipotesi ha maggiori probabilità soprattutto per i templi di nuova fondazione, i quali si addicono meglio alla nuova città, che era proprio in quel tempo in pieno sviluppo.

La stessa osservazione vale per gli altri edifici ricordati nelle due iscrizioni suddette, e cioè il *tribunal marmoreum in Foro*, presso il quale fu eretta anche una statua di bronzo in suo onore, il *macellum*, cui egli, insieme con un tal M. Turrano, donò i pesi; una strada, lastricata a sue spese, *quae est iuncta Foro ab arcu ad arcum*, un *ludus*, in cui il munifico cittadino dette spettacoli di gladiatori, ampliandolo notevolmente; le terme, già erette da Antonino Pio e da lui restaurate in seguito ad un incendio; il Foro Vinario, in cui egli come *tabularius et curator librorum* fece le *mensurae*, ed infine un *navale*, che L. Coilio *extruentibus fere collapsum restituit*.

Dalle iscrizioni rinvenute in varie epoche nell'area della città abbiamo inoltre notizia di altri edifici sacri dedicati alle seguenti divinità: Bacco<sup>39</sup>; Giove Eliopolitano<sup>40</sup>; Giove Dolicheno<sup>41</sup>; *Jupiter Magnus Sarapis*<sup>42</sup> noto per la pietà di un suo *neocorus*; Ercole<sup>43</sup>; Diana<sup>44</sup>; la *Magna Mater Deum*<sup>45</sup>, che porta il



Fig. 84 - Statua muliebre, forse di una Giunone. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

titolo di protettrice *portus Augusti et Traiani Felicis* in una iscrizione di un *sacerdos* e di un *tibicen*; Iside <sup>46</sup> con relativa setta di Isiaci; e forse Mitra <sup>47</sup>. Vi erano inoltre vari santuari privati, tra cui quello del collegio degli *stuppatores*, dedicato a *Minerva Augusta* <sup>48</sup>, quello della *Fortuna Domestica* <sup>49</sup>, ed altri.

Sempre dalle iscrizioni siamo informati di vari fatti riguardanti l'antica città: nel quartiere dei mercati esisteva una *Statio frumentaria* <sup>50</sup>, o mercato di grano, con *horrea* <sup>51</sup> per deposito delle merci <sup>52</sup>; verso il 140-150 i *domini navium Carthaginiensium ex Africa* (gli armatori di Cartagine) appongono, forse nel Foro, un titolo in onore di Antonino Pio <sup>53</sup>; più tardi altri titoli vengono elevati alla memoria degli imperatori: Macrino <sup>54</sup>, Arcadio, Teodosio e Valentiniano II <sup>55</sup>, Teodosio II e Valentiniano III <sup>56</sup>. Una statua di Severo Alessandro scoperta fra le rovine ci mostra una particolare attenzione verso questo imperatore <sup>57</sup>, ciò che del resto deve essere avvenuto per molti altri a giudicare dall'abbondanza di statue e di busti della famiglia imperiale, trovati negli scavi e conservati nel Museo Torlonia <sup>58</sup> (figg. 91-95). Del materiale statuario scoperto fra le rovine della città viene dato un elenco nella Appendice alle note del presente capitolo (cf. figg. 83-90).

Numerosi titoli militari mostrano il frequente passaggio di truppe per il porto, dirette ai lontani confini dell'impero e invocanti spesso la protezione della divinità per sè e per il sovrano, con la frase rituale: *pro salute et reditu* <sup>59</sup>, mentre alcuni rilievi votivi con navi onerarie (figg. 81 e 82) e più ancora il descritto rilievo Torlonia, dimostrano il gran numero di navi che giungevano al porto da ogni parte del mondo e le difficoltà della lunga navigazione attraverso i mari dell'Impero.

Qualche funzionario imperiale appare nelle iscrizioni funerarie, oltre quelli già ricordati: T. Flavio Ingenuo, che fu tabulario, cioè archivista dell'amministrazione dei magazzini statali <sup>60</sup>; L. Crepereio Madaliano già noto, che fu addetto (*consularis*) alla manutenzione del faro e dei moli, e alla *purgatura* del bacino portuale sotto Costantino; infine vanno ricordati vari oggetti di suppellettile domestica, tra cui una tavola lusoria <sup>61</sup>; un catino d'argento col monogramma costantiniano <sup>62</sup>; una grande lucerna di bronzo con tre monogrammi; tre piatti con rilievi cristiani (Cristo e Santi, scene pastorali, ecc.), vari utensili anche cristiani, conservati insieme coi precedenti nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana; alcuni frammenti di urne e sarcofaghi (figg. 96-98); e infine, come sempre avviene in monumenti di tal genere, un numero ingente di iscrizioni sepolcrali <sup>63</sup>, di anfore bollate, di condutture di piombo e di terracotta, di frammenti architettonici, di bolli laterizi, di cui viene dato un indice nel recentissimo supplemento al vol. XIV del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pag. 847 ss.



Fig. 85 - Venere del tipo prassitelico della Cnidia. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

## MEMORIE CRISTIANE PRIMITIVE

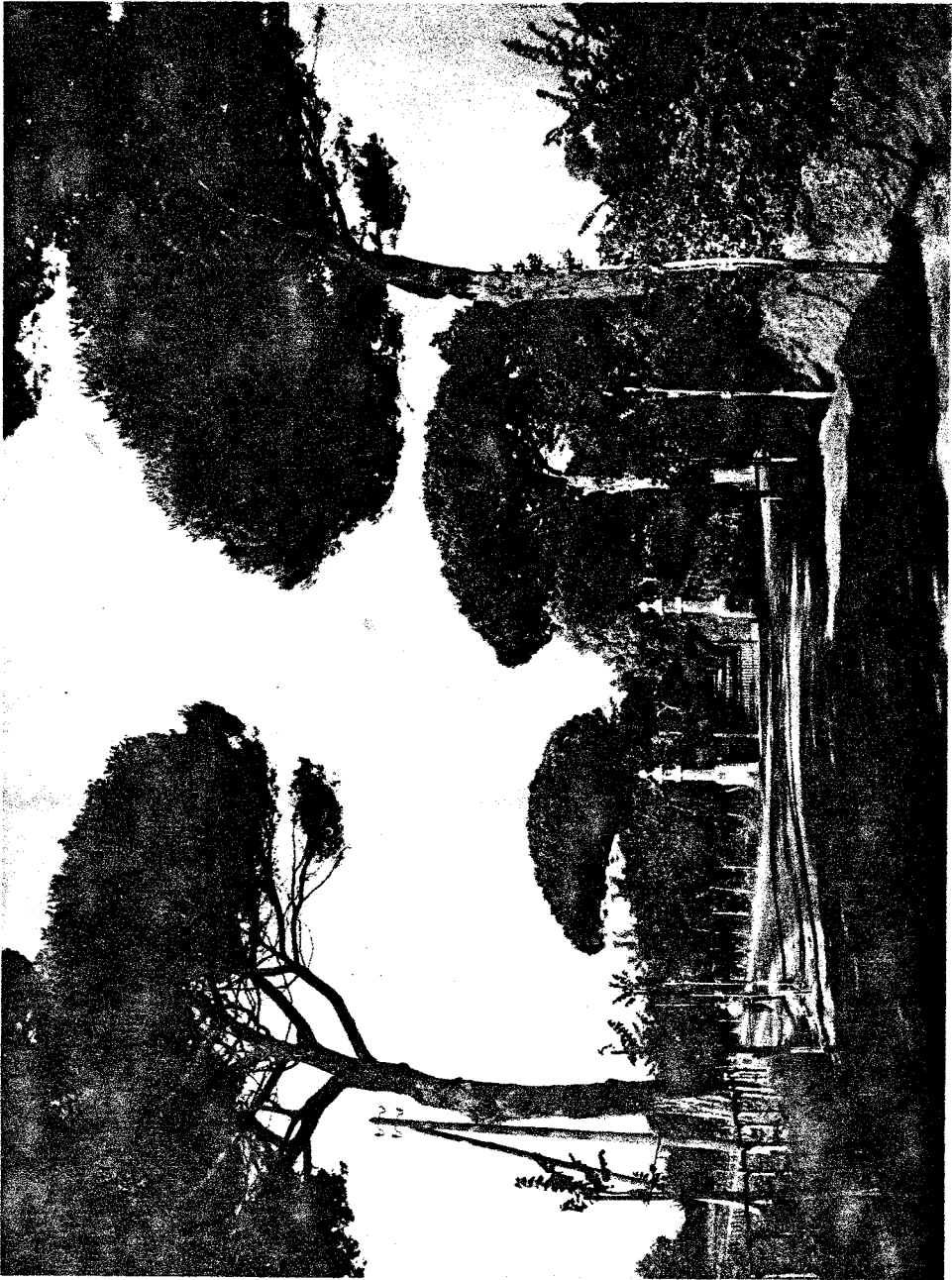
La popolazione numerosa che ebbe Porto dal II secolo in poi, composta specialmente di classi umili, come schiavi, operai, piccoli commercianti, marinai e solo in esigua parte di funzionari imperiali e grandi fornitori dello Stato, contribuì a rendere la primitiva comunità cristiana assai importante. Molte sono infatti le memorie della chiesa portuense e frequenti i ritrovamenti di iscrizioni cristiane nei dintorni della città. A questo proposito il Lanzoni<sup>64</sup> osserva che è probabile che la comunità di Porto sia ancora anteriore a quella di Ostia.

Scriva il De Rossi<sup>65</sup> che «il sito ed il nome di Porto Romano nei fasti della chiesa primitiva sono celeberrimi», alcuni suoi martiri essendo ricordati nel feriale romano, il documento redatto nei primi anni della pace, che elenca «i natalizi solennissimi dei martiri di Roma e delle suburbicarie diocesi». Dal feriale conosciamo i nomi dei Martiri Aconzio, Nonnio, Ercolano, Taurino e Aristone<sup>66</sup>. Più lunga è la lista tramandataci dal Martirologio Geronimiano che ricorda i seguenti martiri<sup>67</sup>:

- 24 febbraio - in Porto: Primitivo.
- 24 maggio - nel Porto Romano: natale di S. Vincenzo.
- 15 luglio - nel Porto Romano, cioè nell'Isola: natale dei Santi Eutropio, Zosima e Bonosa, sorelle.
- 22 agosto - nel Porto della città di Roma: Ippolito (chiamato anche Nonno) con vari compagni.
- 5 settembre - in Porto: Taurino, Ercolano ed Aconzio.
- 18 ottobre - presso il Porto Romano: passione di S. Agnese Vergine.
- 22 dicembre - nel Porto: Aristone.

Il nome del martire Primitivo è ripetuto ancora sotto le date del 2 marzo e del 16 aprile, ma è incerto se si tratti di un vero martire portuense oppure del martire omonimo della via Collatina, venerato in Porto. Le rubriche relative ai giorni 24 maggio, 22 agosto e 18 ottobre, in cui sono ricordati i Martiri Vincenzo, Ippolito e Agnese, sembrano corrispondere alle date di tre dediche di basiliche costruite in Porto in loro onore, anziché alla ricorrenza di un martirio sul luogo stesso.

La figura più importante di tutti questi martiri è quella di Ippolito, di cui abbiamo notizie incerte e talvolta contraddittorie, tanto che ha suscitato lunghe polemiche fra i dotti. Prudenzio, nel *Peristephanon*, narra che questo Santo fu dapprima prete della chiesa romana, e come tale seguace dello scisma novaziano, ma che poi, fatta pubblica ammenda della falsa fede e convertiti i







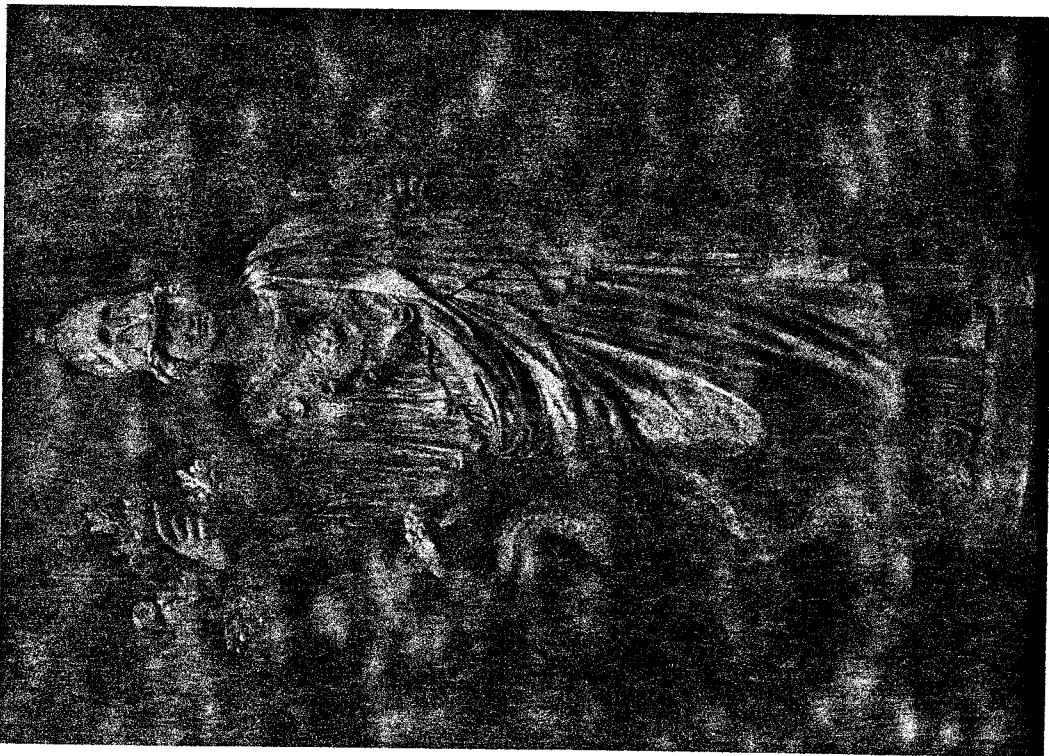


Fig. 86 - Athena armata. Musco Torlonia. Scavi di Porto.



Fig. 87 - Statua femminile con testa di Athena. Musco Torlonia. Scavi di Porto.

compagni, divenne fervente cristiano, e subì gloriosamente il martirio in Porto, trascinato da focosi cavalli; egli fu sepolto presso Roma, nel cimitero della via Tiburtina che da lui prese il nome. Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccles.*, VI, 20) e S. Girolamo (*De viris illustr.*, 61) ci dicono ancora che il Santo Ippolito della via Tiburtina fu dottore esimio, autore di varie opere di morale e di un ciclo pasquale assai apprezzato, che fu vescovo, senza per altro precisare la sede, e che visse sotto i papi Zefirino e Callisto I (202-223). I testi bizantini del VI secolo aggiungono che egli fu vescovo di Porto e quelli greco-slavi, anch'essi antichissimi, ci dicono che fu *papa romano*<sup>68</sup>.

Per quanto si vogliano conciliare tutte queste notizie discordanti, facendo dell'Ippolito portuense e del romano un'unica persona, sembra ormai fuori di dubbio che si tratti almeno di due Ippoliti, se non pure di tre, le cui imprese sono state confuse. Non è possibile infatti, come ha esaurientemente dimostrato il Döllinger<sup>69</sup>, che nel III secolo uno stesso individuo potesse ricoprire le funzioni di prete della chiesa di Roma e di vescovo di una sede suburbicaria. « Fa d'uopo — conclude il De Rossi<sup>70</sup> — o distinguere l'Ippolito prete dall'Ippolito vescovo; o negare al Santo la seconda appellazione; o porre in dubbio la verità del portuense episcopato ». Lo stesso De Rossi, dopo aver molto ragionato sull'argomento, non credette opportuno di tirare delle conclusioni, onde sarebbe vana presunzione per noi di volerlo fare. Tuttavia, da tutto l'esame della complessa questione, mi pare di doverne dedurre che i maggiori argomenti sono in favore di una separazione dei due Ippoliti, quello di Porto, vescovo, forse, della città prima del 229, anno del suo martirio (22 agosto) ed ivi stesso martirizzato e sepolto; e quello di Roma, il famoso padre della chiesa, sepolto con grandi onori presso la via Tiburtina. A questa conclusione giunse anche il Duchesne<sup>71</sup>, mentre più recentemente il Delehaye nelle sue note critiche all'edizione del *Martyrologium Hieronymianum* (*Acta Martyrum*, vol. LXV) ha preferito di identificare il martire della Tiburtina col martire portuense, poichè tanto nei fasti di Porto quanto in quelli di Ostia è assolutamente sconosciuto un vescovo di nome Ippolito.

Per infirmare l'esistenza in Porto di un Ippolito vescovo già nel III secolo alcuni hanno rilevato la poca importanza che aveva la città in quel tempo. Ora questo non è vero, perchè i monumenti ci hanno dimostrato una popolazione assai estesa, nella quale la comunità cristiana aveva certo una parte predominante. Il De Rossi ha pubblicato varie iscrizioni cristiane anteriori certamente a Costantino ed ha posto in evidenza le differenze essenziali che passano fra il formulario sepolcrale dei fedeli Portuensi e quello dei vicini Ostiensi, indizio evidente di una netta indipendenza fra le due chiese, e quindi fra i vescovi

titolari. Rilevante è anche il numero delle sinagoghe ebraiche, le cui iscrizioni più antiche sono in lingua greca e alcune sembrano risalire fino all'impero di Claudio.

Per trovare un altro vescovo portuense dobbiamo arrivare fino al 314, anno in cui fu tenuto il noto sinodo di Arles, al quale prese parte il vescovo *Gregorius* che si firma *de loco qui est in Portu Romae*. Nell'anno 370 abbiamo notizia di un *Romanus*, altrimenti sconosciuto. Seguono a distanza: un *Petrus* verso il 465; un *Castus* nel 502, un *Gregorius* nel 593, e subito dopo un *Felix* nel 595. Da questo anno la serie dei vescovi prosegue con qualche lacuna fino al 1120, allorquando sotto Callisto II la sede di Porto fu riunita



Fig. 87 - Busto di Giove. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

con quella di Silva Candida, detta anche delle Sante Rufina e Seconda. Tra i vescovi anteriori all'unione vanno ricordati<sup>72</sup>: il Giovanni che partecipa nel 680 al sinodo di Costantinopoli; il Giorgio che accompagna nel 709 il papa Costantino presso Giustiniano imperatore bizantino; l'altro Giovanni ricordato in un «privilegio» concesso da Carlo Magno alla chiesa di S. Salvatore, entro la città Leonina, il 22 dicembre del 797; e infine quel Formoso, che fu prima condannato e poi assolto per colpe a lui attribuite durante la legazione in Gallia (875).

Le fonti antiche, agiografiche ed epigrafiche, ci indicano la presenza in Porto di numerosi e importanti centri cristiani dei primi tempi della chiesa, tra cui la basilica di S. Ippolito e una o più aree cimiteriali coi sepolcri dei martiri Eutropio, Zosima e Bonosa, con una chiesa sovrapposta. Dello xenodochio di Pammachio si è già parlato nel II capitolo: era un grande ospedale, eretto



Fig. 89 - Atleta in atto di ungersi. Museo Torlonia. Scavi di Porto.

circa il 398 dal papa Siricio, amico di S. Girolamo, per ricoverare quei pellegrini che dopo un lungo viaggio dalle varie provincie giungevano sul litorale romano per venerare le tombe dei martiri, ed avevano bisogno di cure e di riposo. Abbiamo memoria di altri xenodochi, fondati nell'età della pace « *ad peregrinorum hospitalitatem* », ma questo è l'unico che sia conosciuto anche per mezzo di resti monumentali. Sembra che fosse abbandonato nei secoli VII-VIII durante le prime invasioni dei Saraceni, perchè non se ne ha più notizia.

A causa della conformazione del terreno, tanto in Ostia quanto in Porto, i cimiteri cristiani non poterono svi-

lupparsi come le catacombe romane nel sottosuolo, ma rimasero più o meno *sub divo*, e per aumentare la capacità dei loculi fu seguito il sistema ben noto delle fosse a più piani. Resti di un cimitero costruito in questo modo furono rinvenuti a Capo Due Rami al tempo del Nibby<sup>73</sup> il quale ricorda varie tombe « in cui i corpi erano posti l'uno sopra l'altro a molti strati coperti di tegole, in tante fosse diverse (*formae*) capaci ciascuna di un sol corpo ».

**BASILICA DI S. IPPOLITO.** — Gli atti del suo martirio ci dicono che egli fu seppellito « *non longe ab ipsa fovea* (nella quale era stato gettato) *quasi pedes*

*plus minus LX* (dalla sponda del Tevere), *in insula*». Colà infatti si vedono ancora i resti dell'alto campanile medievale, in tutto simile a quelli contemporanei di Roma, che sorgeva a fianco della basilica, la quale è interamente scomparsa e in suo luogo sorge un casale moderno che ha ostruito anche la base del campanile stesso.

Della primitiva chiesa abbiamo notizia dal *Liber Pontificalis* nella vita del papa Leone III <sup>74</sup> che le fece dono di due *vestes de stauraci*, una sopra il corpo del Santo e l'altra sull'altar maggiore. Altri doni le furono fatti mezzo secolo dopo dal papa Leone IV, consistenti in: *unam vestem de fundato, habentem gammadias ex argento textas I, vela de fundato numero IIII* <sup>75</sup>.

Presso il campanile si trova oggi un casaletto adibito a fienile e a magazzino, che ha la forma interamente rotonda, di un diametro di circa 20 metri. È tutto rintonacato e non si può vedere se la muratura sia antica, ma considerando la sua pianta e la sua vicinanza alla chiesa ritengo che potesse essere un battistero o un mausoleo, cosa assai probabile data l'importanza della chiesa di Porto nel IV e V secolo d. Cr. Sarebbe opportuno di fare qualche saggio per accertare la verità di questa ipotesi, certamente suggestiva, ma non dimostrabile allo stato odierno dell'edificio.

Oltre a S. Ippolito furono sepolti nella stessa basilica, o nelle immediate vicinanze, come narra la tradizione, i Santi Taurino ed Ercolano, ed ivi deposti dalla pietà del Vescovo Eusebio <sup>76</sup>. Nel IX sec. il vescovo Formoso trasferì le reliquie di tutti e tre i martiri nella Chiesa di S. Giovanni Calibita all'Isola Tiberina.

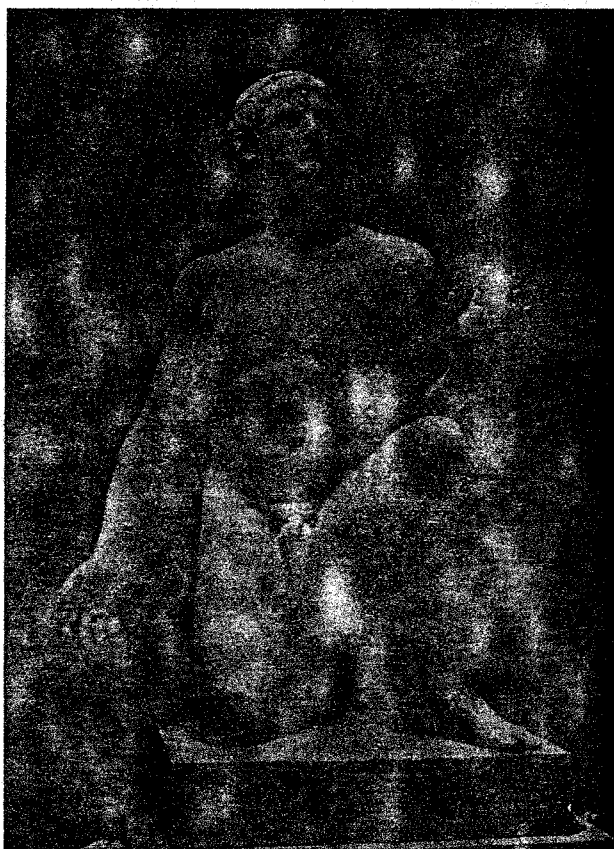


Fig. 90 - Giovane inginocchiato, forse un Niobide.  
Museo Torlonia. Scavi di Porto.

I martiri Taurino ed Ercolano sono ricordati in una iscrizione incisa su di un sarcofago trovato nel territorio Ostiense e che ora si conserva nel chiostro della basilica di S. Paolo <sup>77</sup>. Il sarcofago appartenne ai due coniugi Nevio Zaristo e Costanzia che vollero essere seppelliti presso la tomba dei due santi, tra la fine del sec. IV e gli inizi del V.

BASILICA DEI MARTIRI EUTROPIO, BONOSA E ZOSIMA. — Sorgeva anch'essa presso Capo Due Rami, nell'Isola Sacra, come sappiamo dal Martirologio Geronimiano, mentre gli atti di S. Bonosa ci danno la distanza di *stadio uno a Portu Romano*. Il luogo è precisato dal rinvenimento di una iscrizione monumentale <sup>78</sup> scoperta in parte nel 1837 e in parte nel 1858 negli scavi intrapresi dal Cav. Guidi. Il testo dell'iscrizione, ricomposto e completato dal De Rossi <sup>79</sup>, ci mostra un restauro eseguito alle tombe dei tre santi dal vescovo portuense Donato, il quale eresse anche a *fundamentis basilicam coniunctam tumulo* <sup>80</sup>. Negli scavi suddetti furono rinvenuti anche fusti di colonne e pezzi di sarcofaghi cristiani; inoltre furono scoperti altri frammenti di un'iscrizione metrica posta in onore di Zosima e dettata con ispirato sentimento di devozione nei giorni stessi del martirio, come crede il De Rossi, cioè sotto l'impero di Aureliano.

Purtroppo è rimasto senza effetto il voto del De Rossi <sup>82</sup> di scavare questa importante regione cimiteriale cristiana, che ci permetterebbe di «vedere coi nostri occhi a poche miglia da Roma un cimitero cristiano non sotterraneo... e gli altri edifici fatti dal vescovo Donato».

## PORTO NELL'ETÀ BARBARICA E NEL MEDIO EVO

Nel triste periodo delle invasioni barbariche gli avvenimenti di Porto sono strettamente collegati a quelli di Roma; nell'autunno del 408 Alarico, approfittando della uccisione di Stilicone, lo strenuo difensore dell'Impero, avvenuta il 23 agosto di quell'anno, e della debolezza dell'imperatore Onorio, dall'Italia settentrionale scese verso Roma e cominciò con l'occupare la foce del Tevere e le città di Ostia e di Porto, con lo scopo di affamare la città eterna e di costringerla più facilmente alla resa <sup>83</sup>.

Pochi anni dopo passa per Porto il poeta Rutilio Namaziano <sup>84</sup>, pagano ostinato, che si recava a Burdigala (Bordeaux) per assumere quella prefettura: a causa del mare cattivo egli fu costretto di rimanere in Porto quindici giorni fra il 23 di settembre e il 9 di ottobre del 417 d. C. È strano come l'autore dell'interessante *Itinerarium*, che descrive minutamente e con note personali tutto il viaggio, non dedichi che poche parole a questa città, in quel secolo fiorentissima, e alla vicina Ostia. Il Vessereau <sup>85</sup> spiega questo silenzio con